

AUG 17 1956
Cont. Copy

8/0948 X

l'OSSERVATORE della Domenica

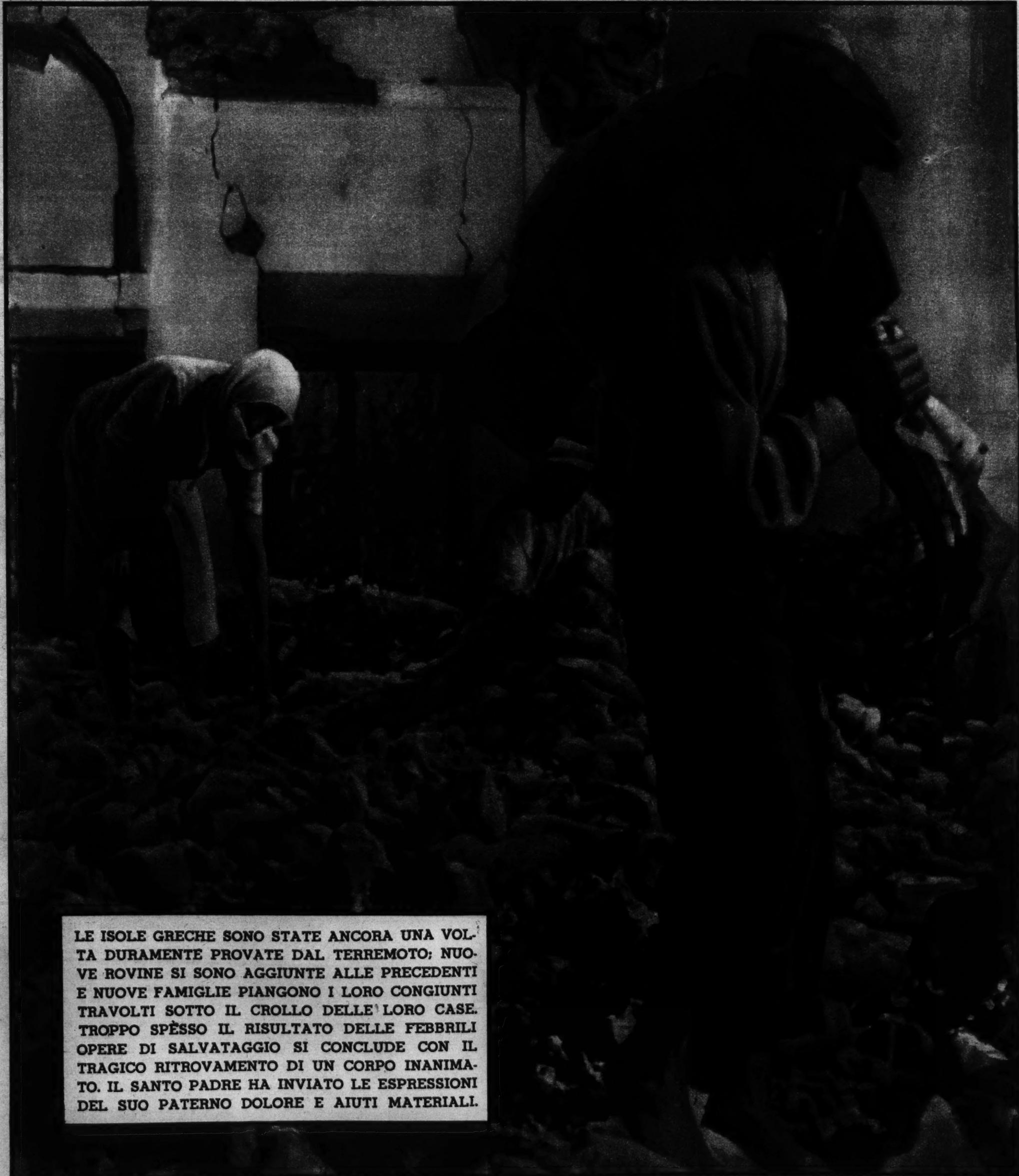
A XXIII — N. 30 1157

CITTÀ DEL VATICANO

22 LUGLIO 1956

25
LIRE

ABBONAMENTI: CITTÀ DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 — SEMESTRE L. 600 — ESTERÒ: ANNUO L. 2.000 — SEMESTRE L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 — INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B — ROMA — UN NÚMERO ARRETRATO L. 50



LE ISOLE GRECHE SONO STATE ANCORA UNA VOLTA DURAMENTE PROVATE DAL TERREMOTO; NUOVE ROVINE SI SONO AGGIUNTE ALLE PRECEDENTI E NUOVE FAMIGLIE PIANGONO I LORO CONGIUNTI TRAVOLTI SOTTO IL CROLLO DELLE LORO CASE. TROPPO SPÈSSO IL RISULTATO DELLE FEBBRILI OPERE DI SALVATAGGIO SI CONCLUDE CON IL TRAGICO RITROVAMENTO DI UN CORPO INANIMATO. IL SANTO PADRE HA INVIATO LE ESPRESSIONI DEL SUO PATERNO DOLORE E AIUTI MATERIALI.

SAN CAMILLO DE LELLIS

di

PIERO BARGELLINI

Il Cinquecento, almeno in Italia, ma anche fuori, è il secolo dei soldati.

A voler fare una delle solite distinzioni schematiche e tematiche, si potrebbe dire che il Trecento fu il secolo degli artigiani; il Quattrocento, il secolo dei mercanti; e il Cinquecento, il secolo dei soldati.

Da quando il nobile Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, scriveva, con doloroso sdegno:

*Mentre che io canto, o Idio redente,
Vedo la Italia tutta a fiamma e a
foco,*

a quando l'infelice Torquato Tasso scriveva, con nostalgica fantasia:

*Canto l'armi pietose, e il Capitano
che il gran sepolcro liberò di Cristo,
e, in mezzo lo spensierato Lodovico
Ariosto, cantava:*

Le donne, i cavallier, l'armi, gli amori,

l'Italia fu tutta un corrass d'armi e un batter di ferri, sui campi di battaglia e negli agoni letterari.

Quello della guerra, vero mestiere, richiedeva, come si è veduto, addestramento e disciplina.

Non si trattava più di bifulchi armati alla meglio dal Feudatario, né d'artigiani armati alla peggio dalla Repubblica, né di mercanti improvvisati strategi, ma di uomini ben pagati e mantenuti; soldati, cioè che ricevevano il «soldo», e che indossavano una «divisa», ovverosia un abito diviso a colori, secondo le diverse bande, comandate dai famosi Capitani di ventura.

E' vero che nelle Corti italiane costi soldati, se riscotevano il soldo, non riscotevano uguale simpatia. L'ideale del «cortegiano» non era quello del soldataccio di ventura, e Baldassarre da Castiglione non si lascia sfuggire l'occasione, per met-

tere in ridicolo, con la lingua d'una donna, quei rotti soldati, che seguivano la moda tedesca: capelli corti, barba quadra, calzoni a strisce, scarpe di cuoio, spaccate.

Uno di costoro capita in una Corte italiana, e una dama di palazzo cerca d'intrattenere. «Invitato a danzare, e rifiutando esso, e questo e lo udire musica e molti altri interamenti offertogli, sempre con dir, così fatte novelluzze non essere il suo mestiere; in ultimo, dicendo la donna. — Qual è dunque il mestier vostro? — rispose con un mal viso: — Il combattere! — Allora la donna subito: — Crederei — disse — che or che non siate alla guerra nè in termini di combattere, fusse buona cosa che vi faceste molto bene untare, ed insieme con tutti i vostri arnesi di battaglia, riporre in un armario finché bisognasse, per non ruginire più di quello che siate».

Queste erano piacevolenze, ma poi si era costretti a subire i soprassi della cavalleria francese, della fanteria spagnola, dei lansichenechi tedeschi, rispondendo, se era possibile, non con le morbide labbra delle donne spiritose, ma con le bocche da fuoco dell'artiglieria, nella quale gli Italiani si mostravano particolarmente ingegnosi.

Se c'è, in tutto il Cinquecento, fuor degli artisti e i santi, un uomo che s'alza con la potenza d'una statua michelangiolesca, questo è un soldato e Capitano di ventura; il signor Giovanni de' Medici, detto delle Bande nere.

Anch'egli ferito, come Ifigo de Loyola, a una gamba da una palla infuocata; anch'egli insensibile al dolore, durante la terribile amputazione.

«Ma venendo il tempo — riferi Pietro Aretino nella sua memorabile lettera a messer Francesco degli Albizi — e compariti i valorosi uomini con gli artifici atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dieci persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. — Neanche venti — disse egli sorridendo — mi terrebbero — E, recatosi là con fermissimo volto, pressa la candela in mano nel far lume a se medesimo, io me ne fuggii; e, serratemi l'orecchie, sentii due voci soli, e poi chiamarmi. E, giunto a lui, mi dice: — Io son guarito! — e, voltandosi per tutto, ne faceva una gran festa».

Soldati. Soldati, che vivevano combattendo e morivano coi Sacramenti, e sempre da soldati.

«Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva e le temere perpetue onde, da se stesso chiesta la estrema unzione, ricevuto cotal sacramento, disse: — Io non voglio morire fra questi impiastri; — onde fu acciò un letto da campo, e, ivi posto, mentre il suo animo dormiva, fu occupato da la morte».

Anche Camillo de Lellis fu soldato, e figlio di soldato. Suo padre aveva combattuto, dalla parte degli Spagnoli, nella famosa battaglia di Pavia, dove fu decisa la sorte di Francesco I, caduto prigioniero del suo rivale, ma con l'onore salvo.

Coi lansichenechi, nel 1537, aveva saccheggiato Roma. Due anni dopo, con l'esercito imperiale, dall'Appartamento, aveva veduto Firenze, chiusa nelle sue mura, alzata al cielo coi suoi campanili e le sue torri. «Madonna Firenze — gridavano impazziti dalla bramosia i soldati —, veniamo ad acquistare i tuoi broccati a misura di picca!».

Ai mercanti fiorentini, dinanzi a quei soldati, non restava che farsi ammazzare, come fece Francesco Ferrucci.

Poi, dal 1535 al 1538, guerreggiò ancora in Piemonte: Chieri, Cherasco, Alba, Pinerolo.

La conversione di S. Camillo
(Scuola di Sebastiano Conca)



San Camillo riceve il viatico dal Card. Ginnasi. Il quadro si trova a Roma nella chiesa della Maddalena

UOMO CORAGGIOSO

Nel 1544, a Ceresole, a Casale, a Valenza.

Può anche darsi che fossero stati i suoi soldati ad arrestare, come spia, il pellegrino claudicante, Iligo de Loyola, coi quaderni degli Esercizi dentro la borsa a tracolla.

Finalmente, il capitano Giovanni de Lellis poteva riposarsi, al comando di cinquecento uomini, posti alla difesa delle coste adriatiche: una specie di onorata posizione austriaca.

Ors sarebbe toccato al figlio, Camillo, mettersi sulle orme del padre, indossando la divisa, tagliandosi i capelli, facendosi crescere la barba quadrata.

Non c'era nessun'altra via che quella del « soldo », specialmente nell'Italia meridionale, da cui gli Spagnoli traevano le loro leve.

Ormai si erano spente le battaglie sui campi della Lombardia e del Piemonte, con la vittoria di Carlo V.

Le città dell'Italia centrale si delineavano di assedi e saccheggi, e cercavano di stare tranquille.

Rumori di guerra venivano però da Levante. C'erano contrasti per Cipro, tra Venezia e il Turco, e i Principi cristiani erano continuamente sollecitati all'intervento.

A quel rumore si risentì anche il vecchio capitano Giovanni de Lellis, che partì da Bucchianico, paese dell'Abruzzo, dove gli era nato Camillo, per imbarcarsi, ad Ancona. Ma si ammalò. Morì presso Loreto, lasciando solo il figlio, che si era tirato dietro, con l'intenzione d'iniziargli alla vita di guerra.

Camillo ereditò dal padre « la spada, il pugnale e il buon nome ». Molto per un soldato; poco per un giovane ancora inesperto, non ancora addestrato alle armi, con indosso una febbre raccolta nel viaggio e una vescichetta ad un piede, che gli impedisce di camminare.

Sarà proprio quella vescichetta, che per due volte lo porterà nello Ospedale romano di San Giacomo, inferno e insieme infermiere, data la piccolezza dell'insistente male: una lievissima piaga, che migliora o peggiora, si rimarginia o s'inasprisce, e sarà come la guida segreta di colui che diventerà l'infermiere più soccorrevole e generoso di tutto il secolo.

La prima volta che viene accolto nell'Ospedale di San Giacomo, nel 1571, col desiderio di guarire, per poi tornare al mestiere delle armi, Camillo deve fare di necessità virtù: cioè deve prestare le sue cure d'infermiere, per guadagnare il diritto d'essere curato.

Ma è un pessimo infermiere, svolgato e sgarbato. Cerca d'eludere la sorveglianza e, appena può, scende sul greto del Tevere, per giocare a carte coi barcaioli.

Non sarebbe soldato, se non avesse la passione del giuoco. Nelle ore di riposo non c'è infatti soldato che non si giuochi il soldo sulla pelle dei tamburi. Quei tamburi alti, quando non rullano cupamente, tra il fragore della battaglia, sembrano fatti apposta per sostituire deschi da gioco. E ogni soldato porta infilato, nel risvolto del berretto, un mazzo di carte bisunte.

Dimesso dall'ospedale, dopo la battaglia di Lepanto, Camillo è arruolato nell'esercito veneziano. Si giuoca regolarmente il soldo; perde; impreca; s'assufla per una carta.

Grande, membruto, violento, è il soldataccio di ventura, che si giuoca la vita, per poi giocarsi il soldo, nelle taverne, sui tavolini vinosi, o negli accampamenti, sui tamburi rovesciati.

Terminato il soldo veneziano, nel 1573, si arruola nell'esercito spagnolo. Rigiocca, ripercide, rilettica, ritorna nudo a Roma, con la piaga del piede irritata e il vizio del gioco incatenato.

Si arruola di nuovo con gli Spagnoli. Rigiocca la vita sui campi di bat-

taglia, rigioca il soldo sui tamburi. Si riduce di nuovo nudo, a Napoli, nel 1574, con la piaga del piede riaperta.

Spera di potersi ancora arruolare, a Manfredonia, dove è costretto invece a mendicare.

Forte e robusto, si mette al servizio dei Cappuccini, come garzone. Il soldo del convento è scarso. Se lo giuoca ugualmente con i manovali, e lo perde.

Fino a che un anno dopo, non gli casca in mano una carta imprevista; una carta segnata da Dio: il richiamo della Grazia.

...

Tra Manfredonia e San Giovanni Rotondo corre la strada della conversione di Camillo de Lellis. Una modesta via di Damasco, percorsa dal soldato senza più spada; a cavallo, ma tra due vili ceste dentro le quali sono le provviste del Convento e forse il mazzo delle carte.

Non sappiamo quello che avviene nel suo animo. Forse è stata la voce di padre Angelo, guardiano dei Cappuccini, che gli ha risvegliato pensieri di pentimento. Forse è la voce della madre morta, che lo richiama alla virtù.

Il soldato sfortunato nel giuoco è degradato al rango di garzone, passa la gamba sulle ceste e si getta improvvisamente per terra, a faccia in giù, piangendo.

Condanna tutta la sua vita, trascorsa più negli osi che nelle fatiche della guerra. Ha ripugnanza delle taverne, dove si è incagliato; del giuoco dove ha perduto non solamente il soldo, ma l'anima. Si confessa pentito. Propone di emendarsi, e chiede l'abito cappuccino, fino allo spreco.

Ma durante il noviziato, la piaga del piede si aggrava talmente, che i superiori sono costretti ad allontanarlo.

San Francesco non lo vuole tra i suoi fratelli, come non l'ha voluto Matteo tra i suoi guerrieri.

Ed è così che Camillo rientra nell'Ospedale di San Giacomo, per essere curato, e per curare, come la prima volta, ma con diverso animo.

Ora i barcaioli del Tevere non lo hanno più compagno di giuoco. Egli è soltanto dei malati, ai quali è unito fisicamente da quella piccola piaga, che diventa quasi tramite d'una segreta comunione, non soltanto di anima, ma anche di corpo.

Gesù ha voluto segnario con quella ulcera dolorante, perché il soldato convertito abbia nella carne il costante richiamo alla sofferenza.

E' come un ferito, inguaribile, da una spada, infallibile, che non dà, più la morte, ma sollecita la vita.

L'eresia luterana predica la giustificazione per la sola fede. Tacitamente, Camillo de Lellis risponde coi meriti della sua opera di misericordia, o meglio, egli risponde all'invito di Gesù, che dice: « Venite, benedetti dal Padre mio. Fui malato e mi curaste ».

Non basta la sola fede, come dicono i Luterani. Non basta neppure la sola opera, come dicono i soldati di ventura, che riscuotono il soldo e se lo giuocano sui tamburi.

Occorre aver fede, per operare; e operare, per confermare la fede.

L'Ospedale diventa così il campo di battaglia del soldato di Cristo Camillo de Lellis. La piaga aperta nel piede non lo immobilizza né lo ferma. Al contrario, lo stimola e lo incita, ricordandogli continuamente le piaghe di Gesù.

Perché Gesù non è un Dio lontano, al quale la Fede tende e la Grazia conduce. Egli è sempre presente nel mondo, dove un povero stenta, dove un infelice soffre. E dove un malato spasima, il spasima Gesù. Dove un morente agonizza, il agonizza Gesù.

Ed ecco il triste, il tetto ospedale, dal quale quattro anni prima il soldato invalido fuggiva nauseato, mu-

tarsi per l'infermiere volontario in una specie di Calvario, dove i letti sono tante Croci viventi, e i malati tanti Gesù agonizzanti.

Per questo ora egli può dire, con sincera pietà, senz'ombra di unzione, ai malati che gli chiedono per grazia un sollievo: « Non chiedetemi per favore; comandatemi, perché voi siete i miei padroni ».

E sono padroni e signori, non perché rappresentino l'umanità ferita e straziata, ma perché sono Gesù stesso, nella sua adorabile umanità.

...

Il Giubileo del 1575 condusse a Roma, dove già si trovava San Filippo Neri, un altro grande soccorritore di miserie, San Carlo Borromeo; ma più che altro portò all'Ospedale di San Giacomo una vera ressa di pellegrini ammalati e appestati. Quello fu il vero Giubileo di Camillo de Lellis, giorno e notte tra i giacigli improvvisati e nelle corsie gremite di sofferenti.

Ovunque volgesse lo sguardo, non incontrava che il volto del suo Signore. Lo vedeva tra le orribili piaghe del Lupus, nelle butterature del vaio, nelle tumefazioni degli appetati.

Quando gl'infermieri mercenari si

(continua a pagina 11)

Gaspare Serenari (?) — Scuola Seb. Conca (1680-1764) — Torino - Chiesa di San Giuseppe



Quadro di S. Camillo de Lellis, dipinto da G. G. G. Si venera nella Casa « S. Maria della Pioggia » di Bologna



Suonatore ambulante, una vigorosa figura del Callot dalla serie «I pezzenti» o «I mendicanti»

GIACOMO CALLOT E LA FIERA DELL'IMPRUNETA



L'ultima opera del Callot: «La piccola pergola», ch'egli lasciò come suo testamento artistico e spirituale.

GIACOMO CALLOT, IL GENIALE INCISORE FRANCESE, VISSE DAL 1615 AL 1620 IL PERIODO PIU' FELICE DELLA SUA VITA NELLA FIRENZE DI COSIMO II DE' MEDICI. IL SUO CAPOLAVORO D'ILLUSTRAZIONE E' LA «FIERA DELL'IMPRUNETA», INSUPERATO DOCUMENTO DI VITA TOSCANA DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

Nel 1611 vennero celebrate in Firenze le esequie solennissime di Margherita di Spagna, moglie di Filippo III, sorella della granduchessa di Toscana, Maria Maddalena d'Austria. Era stato Ferdinando a stabilire che il suo figlio primogenito Cosimo dovesse sposare l'arciduchessa Maria Maddalena, figlia dell'arciduca Carlo d'Austria. Fu un matrimonio politicamente molto importante, perché la sorella di Maria Maddalena, Margherita, era già andata sposa a Filippo III di Spagna, mentre suo fratello Ferdinando diventò poco dopo l'imperatore Ferdinando II. Si comprende come la morte di una sovrana così illustre e tanto strettamente imparentata con i Medici, impegnasse la corte fiorentina a esequie solennissime.

In quel tempo non esistevano foto-reporter, e tutti gli avvenimenti lieti o tristi erano affidati al bulino, alla matita, al pennello di un artista — per nostra fortuna, E per quelle regali esequie venne richiamato d'urgenza da Roma, dove si trovava, il Tempesta, incisore fiorentino di Corte. Questi portò con sé Giacomo Callot come aiutante. Terminato il lavoro delle esequie, il Callot rimase in Firenze sino al 1620 e si «fiorentinizzò».

Giacomo Callot, nato a Nancy nel 1594 e ivi morto nel 1635 è uno dei più geniali incisori del suo tempo: elegante, acutissimo, sensibile, sciolto, pittresco.

Nel 1609 giunge a Roma, attratto irresistibilmente. Si vuole che vi giungesse chiedendo un «passaggio» (l'*«autostop»* è sempre esistito!) a pittoresche carovane di zingari. Donde la sua non nascosta simpatia per la vita zingaresca, le sue frequenti ispirazioni artistiche a quella pittoresca nomade gente alla quale dedicherà alcune sue meravigliose acqueforti.

A Roma il Callot si pose nella bottega dell'incisore francese Phi-

lippe Thomassin e incise i «Mesi dell'anno». Ma due anni dopo è a Firenze, come dicevo, accanto a Giulio Parigi, architetto e scenografo sensibilissimo, e vi affina la sua arte. Il Callot se non avesse vissuto a Firenze in quei nove anni non sarebbe forse diventato quel grandissimo artista ch'egli fu. Da Firenze trasse grazia, arguzia, eleganza: egli comprese in pieno la città che gli si apriva festosa e luminosa dinanzi e ne rimase rapito. Da Firenze egli ebbe in dono la linfa necessaria a portare a completo sviluppo il suo genio creativo che assicurerà alla storia dell'incisione capolavori di tutti i tempi e di tutti i paesi: i «Capricci», la «Fiera dell'Impruneta», le «Piccole» e le «Grandi miserie della guerra».

Ma anche tecnicamente Firenze imporrà al Callot nuove forme e ricerche. Non più si adatterà, nella vivace atmosfera fiorentina, al lenito bulino; ma preferirà l'acquaforte, più immediata. Scoprirà infine un grande segreto, l'uso della vernice dura del legname fiorentino; ciò che gli permetterà inusitate finezze e morbidezze di stile.

Fu uno squisito ritratto di Francesco de' Medici a richiamare sul Callot l'attenzione di Cosimo II, grande intenditore e protettore di artisti. Il granduca regnante accordò la sua protezione all'incisore di Nancy, gli affidò d'incidere gli episodi più significativi della vita di Ferdinando I — e se lo tenne a Corte.

Venuto a Firenze per un lutto, si fece ben presto travolgera dalla vita festosa della Firenze di Cosimo II; e come vivo documento di essa raccoglie cinquanta piccole incisioni che intitola «Capricci» e dedica a Lorenzo de' Medici (1617): sono brani di vita della Firenze secentesca, in compagnia di Zani, di Fritellino, dei Gobbi, in ammirazione di mimi e ballerini in posizioni eleganti e grottesche, di duellisti;



Il primo dei Tre Interprezzi per il matrimonio di Caterina de' Medici, in Firenze (1616), ritratto dal Callot.



Il capolavoro del Callot: «La Fiera dell'Impruneta» (particolare).

e poi feste granducali con caroselli, corse di cavalli, carri, giochi del pallone, fuochi d'artificio sull'Arno. Un capolavoro di osservazione, di eleganza, di arguzia, di gioia di vivere.

Ma ecco che il Callot capita all'Impruneta e qui nasce non solo il suo capolavoro, ma forse la più bella incisione di tutti i tempi.

L'Impruneta è nei dintorni immediati di Firenze: vi si accede per Mezzomonte sino a Pian dei Giuliani e poi per l'antica Strada Imprunetana; o per Pozzolatico o per le Tavernuzze. L'Impruneta è un grosso paese sulla dorsale tra la Greve e l'Ema. Vi è fiorente l'industria dei vasi e delle stoviglie di terracotta; e vi si tiene da secoli a metà ottobre la fiera di San Luca che oggi è soprattutto celebre in tutto il mondo appunto per la incisione del Callot. Egli ritrasse nel 1620 all'acquaforte il caratteristico spettacolo di quella Fiera e compose un quadro mirabile e suggestivo di vita popolare del suo tempo. Alberi e case, primi piani e sfondo, uomini e animali, singoli e gruppi, tutto è ritratto con un'armonia, una vivacità e una vitalità — che fa rimaner senza fiato. Ogni figura ha una sua vita, un suo carattere, ogni gruppo ha una sua storia, ogni episodio una sua cronaca. Signori e pezzenti, ciarlatani e osti, ragazzini e vecchioni, gentildonne e forosette, rivenduglioli e mescite all'aperto — dove non si beve certo gasosa, ma gagliardi fiaschi di Chianti. È un mondo minutamente descritto con un brio, un'essenza, uno spirito incantevoli. L'Impruneta donò al Callot la rivelazione dei suoi mezzi di riproduzione d'arte e il Callot donò all'Impruneta la immortalità.

Alla biografia di un artista basterebbe la «Fiera dell'Impruneta» e i «Capricci» per costituire una gloria imperitura. Ma il Callot poté dimostrare le sue capacità anche in un modo inconsueto. Dal porto di Livorno egli avrà il permesso di prendere il largo con le galee della flotta granducale per un viaggio verso le coste di Tunisi — come una sorta di «invito speciale». Di questo meraviglioso viaggio fermerà il ricordo nel «Mercato di schiavi» e nei «Combattimenti di quattro galee» prese durante il comando dell'ammiraglio Giacomo Inghirami.

A Roma abbiamo avuto la fortuna di poter riesaminare l'arte del Callot in un'ampia mostra alla Farnesina a cura del Gabinetto nazionale delle stampe, commentate da una sintetica «guida» di Maria Castelli Isola. Raramente un incisore ci è apparso tanto attuale. Ma anche ci siamo confermati nell'opinione che il Callot senza quel suo soggiorno fiorentino, forse non sarebbe oggi quel Callot che ammiriamo.

Lasciò Firenze nel 1620, richiamato a Nancy.

Ebbe nostalgia dei Lungarni fiorentini?

Certamente: egli non poté mai scordare la dolcezza del cielo toscano, l'incanto del paesaggio fiorentino, le amicizie fatte nella Corte più intelligente d'Europa.

Numerose sono le sue incisioni a carattere sacro, le sue Madonne, gli episodi biblici.

A Nancy inciderà due opere famose le «Piccole» e le «Grandi misericordie della guerra».

Ma l'«Impruneta» sempre gli rimarrà nel cuore. Là non guerre, non pestilenze — ma una festosa pace.

Egli chiuderà la sua vita a Nancy appena quarantunenne con un soggetto idilliaco, pieno di serenità e di distensione, forse — certo — un ricordo della «sua» Firenze: «La piccola pergola».

Giacomo si spiegava su questa visione di grazia, lasciando un messaggio di pace e di speranza agli uomini del suo tempo e dei tempi avvenire. Sotto la «Piccola pergola» gli uomini dovrebbero vivere, godendosi le semplici gioie della vita, sotto la protezione del Signore, ringraziandolo di tanto bene, lungi dall'orrore delle piccole e delle grandi miserie della guerra ch'egli aveva ritratto con crudele verismo, odiando e industriandosi di farle odiare. La «Piccola pergola» è rifugio e salvezza, sotto un sole dolce e carezzevole come nella ottobrina fiera di San Luca, di fianco a Santa Maria dell'Impruneta dove ride serena e benigna la miracolosa immagine dugentesca della «Madonna col Bambino» trovata nell'arare un campo. Madonna dei solchi, Madonna dell'aratro, Madonna del buon raccolto — dinanzi alla quale anche il Callot s'era inginocchiato e aveva pregato.

MARIO DINI



IN CALIFORNIA VIVE ED OPERA ANCORA UN VECCHIO SACERDOTE-ARTISTA MARCHIGIANO CHE HA ABBELLITO LE CHIESE DI CALIFORNIA CON AFFRESCI, PALE, SCULTURE, TERRECOTTE ISPIRANDOSI SEMPRE ALLE PIU' PURE TRADIZIONI DELL'ARTE SACRA ITALIANA DEI MIGLIORI SECOLI.



NELLE CHIESE DI CALIFORNIA ARTE SACRA ITALIANA

A San Francisco in California vive don Luigi Sciocchetti, settantasettenne, marchigiano, nato di San Benedetto del Tronto, nella diocesi di Ripatransone (Ascoli Piceno).

Giunse in America nel 1905 e fu destinato ad una delle numerose parrocchie dell'arcidiocesi di San Francisco.

Don Luigi aveva studiato arte sacra a Roma; e non appena giunto in California, oltre a curare con grande zelo le anime affidategli, si pose subito ad abbellire gli altari e le chiese della sua nuova patria.

Nei West e nel Midwest si trovano oggi affreschi, fregi, portali e statue che portano la firma di questo sacerdote-artisti italiano. I suoi connazionali sono molto orgogliosi. Per la chiesa di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso a Detroit, nel Michigan, a duemila miglia dallo studio di don Luigi, è un grande altare di dieci metri di lunghezza e quattordici tonnellate di peso, in terracotta invetriata, una delle opere di più vaste proporzioni ch'egli abbia eseguito.

In questi giorni Don Luigi ha appena terminato l'ultima formella di terracotta di una «Via Crucis» per una chiesa di Phoenix in Arizona. Ce la mostra, soddisfatto. Pol, indicando tutti gli abbozzi e i lavori, nel suo piccolo studio, ci dice sorridendo:

— Ogni opera è diversa dall'altra, come vede. Non ho mai fatto due volte lo stesso pezzo. Desidero che chiunque possiede uno dei miei lavori abbia qualcosa di veramente originale.

Sui bancane da lavoro è posata una statuetta di creta scura, non ancora rifinita. Don Luigi ce la mostra:

— Ecco il mio Santo prediletto: San Francesco d'Assisi. Assai non è poi molto lontano dal mio luogo di nascita: Marche ed Umbria sono due regioni confinanti. — Quindi aggiunge: — Anche la mia terra ha dato i natali ad un Santo, s. Egidio, invocato come protettore contro i terremoti. E a San Francisco si ha motivo di invocare talvolta il mio Santo...

Don Luigi è notissimo in tutte le comunità cattoliche d'America per gli altari, i medaglioni, i fregi e i delicati lavori in terracotta che gli venivano e gli venivano commissionati da ogni parte. E oggi ch'è libero dalle cure parrocchiali, egli può dedicare assai più tempo alle sue attività di artista. Soltanto che, per non stancare troppo gli occhi, preferisce

formare, scolpire, anziché dipingere. Ma disegna ancora molto: ha cominciato adesso a schizzare una nobile, ieratica figura di San Pio X, che servirà da modello per una statua destinata alla Cancelleria dell'Arcidiocesi.

Nonostante i suoi candidi capelli, Don Luigi conserva ancora negli occhi una fiamma di energia giovanile.

— Ero impiegato presso i Musei Vaticani, nel 1901, quando ho ricevuto il mio diploma d'arte. Quattro anni dopo ero in California. Forse fu anche la nostalgia di Roma e dei tanti capolavori tra i quali ero vissuto, che mi spinse all'arte. Le mie opere, ahimè, non sono capolavori, ma vi ho messo tutto me stesso: le ho dipinte pregando...

In realtà Don Luigi si affermò presto in California come uno dei migliori artisti della zona, specialmente nell'affresco. Poi ha smesso di salire sulle impiattate e affrontare lavori di gran mole. Si è dedicato a piccole pale d'altare e infine alla scultura.

Usa stare nel suo studio indossando una spolverina e un berretto da ciclista in testa. La sua abitazione è vicina allo studio; consuma i pasti con la famiglia del fratello e trascorre lunghe ore al lavoro.

Le pareti del vecchio studio sono piene di quadri e ceramiche acquistate in Italia, specie di riproduzioni bianco-celesti dei Della Robbia. Vi sono anche suoi giovanili paesaggi e vedute di chiese ch'egli ha dipinto quando viveva in Italia e andava in giro con la cassetta dei colori a tracolla.

La sua arte è italiana al cento per cento: non che le immagini e le composizioni sacre di don Luigi somiglino particolarmente ai più famosi modelli dell'arte italiana. Ma l'ispirazione è evidente. Anche creando opere originali, il ricordo delle grandi scuole artistiche d'Italia è sempre in lui presente.

Don Luigi ha portato in California l'atmosfera italiana in ogni campo dell'arte: negli affreschi, nelle pitture ad olio, nei bassorilievi, nelle statue, nelle terrecotte, nelle decorazioni varie degli altari, dei portali, delle navate, l'angusta presepe delle grandi tradizioni dell'arte italiana si avverte sempre nella serena bellezza delle linee e delle forme.

A queste tradizioni Don Luigi si è mantenuto e si mantiene sempre fedele, convinto che l'arte sacra non se ne può discostare.





IL PONTE VECCHIO SI DIVIDE IN DUE?

FIRENZE, luglio.

CHI credeva che il ponte Vecchio è stato, sin dalla nascita, il ponte degli orafi, cioè ha portato sin dal 1345 sulle due sponde il peso e il decoro di circa settanta madie, risplendenti di ori e di gemme, si sbaglierebbe molto grossolanamente. Ecco un po' di storia, e la storia vera è fatta soltanto di nomi e di date: la tremenda inondazione del 4-5 novembre 1333 distrusse il ponte Vecchio che era stato ricostruito nel 1177; l'incarico della ricostruzione fu affidato a Taddeo Gaddi esponente Giotto, suo maestro, trattenuito da impegni importanti a Milano. Dice il Vasari con parole d'entusiasmico elogio che Taddeo «non perdonando né a spese né a fatica, lo fece con quella gagliardezza di spalle e con quella magnificenza di volte, tutte di pietre riquadrata con lo scarrello... che non è stato mosso l'anno 1557 a di 13 di settembre dal diluvio che mandò a terra il ponte a Santa Trinità (a valle) e che fracassò in gran parte il (ponte di) Rubaconte (a monte)... E veramente non è alcuno di giudizio, che non stupisca considerando che il detto ponte Vecchio in tanta strettezza sostenesse immobile l'impeto dell'acque, de' legname e delle rovine fatte di sopra, e con tanta fermezza». Il ponte, bello e forte, fu terminato da Taddeo il 18 luglio 1345. Un'iscrizione su pietra che il tempo va, putroppo, cancellando, riassume, sul mezzo del ponte, la ricostruzione gaddiana:

«Nel trentatré dopo il milletrecento, il ponte cadde per diluvio d'acque: poi dodici anni, come al Comun

[piacque, rifatto fu con questo adornamento].

Però la bellezza del ponte cominciò ad essere deturpata allorché, nel 1422, sulle due sponde presero stanza i macellari col loro mercato offerto per la vista, ed ancor più per l'odore. I macellari dimorarono indisturbati sul ponte Vecchio circa un secolo e mezzo. Fu un loro avversario irriducibile Cosimo I dei Medici. Allorché questi, nell'estate del 1565, per l'occasione delle nozze del figlio principe Francesco con Giovanna d'Austria, fece costruire dal Vasari il

famoso corridoio tra palazzo Vecchio e il palazzo Pitti che valicava l'Arno appunto sulla sponda a monte del ponte gaddiano, dette di conseguenza l'ordine di sfratto ai macellari e sostituiti al turpe mercato delle carni su banchi sanguinolenti e maleodoranti, con una geniale idea, lo splendido mercato degli ori e delle gemme entro nitide madie che oggi assumano, come s'è detto, ad una settantina.

Cosa sarebbe il ponte Vecchio senza queste madie? Chi sa il nome del suo costruttore o conosce la sua storia? Per i più, si può dire per tutti, il ponte Vecchio s'identifica con le madie ed il loro preziosissimo contenuto, delizia degli occhi! Specialmente durante questi mesi di piena.

stagione, in cui Firenze è affollata, le madie sono oggetto di ghiotte contemplazioni: non tutti possono comprare, ma guardare è permesso a chiunque! Le collane di perle, con quel sorriso velato, splendono con garbo accanto ai braccialetti d'oro massiccio di rutilante sfarzo, e le delicate filigrane dal soffuso chiarore hanno accanto anelli e buccole con brillanti di maravigliosa acqua, veri nidi di luce rapita alle stelle! Chi ha disposto con tant'arte tesori così ormai nelle madie? Si pensa a mani di fata, oppure siccome le madie sono piccoline (piccola madia significa appunto il loro nome) alle mani agili di sapienti nanetti con a tracolla bollette ricolme di questi tesori, e pronuncianti strane flastrocche, no-

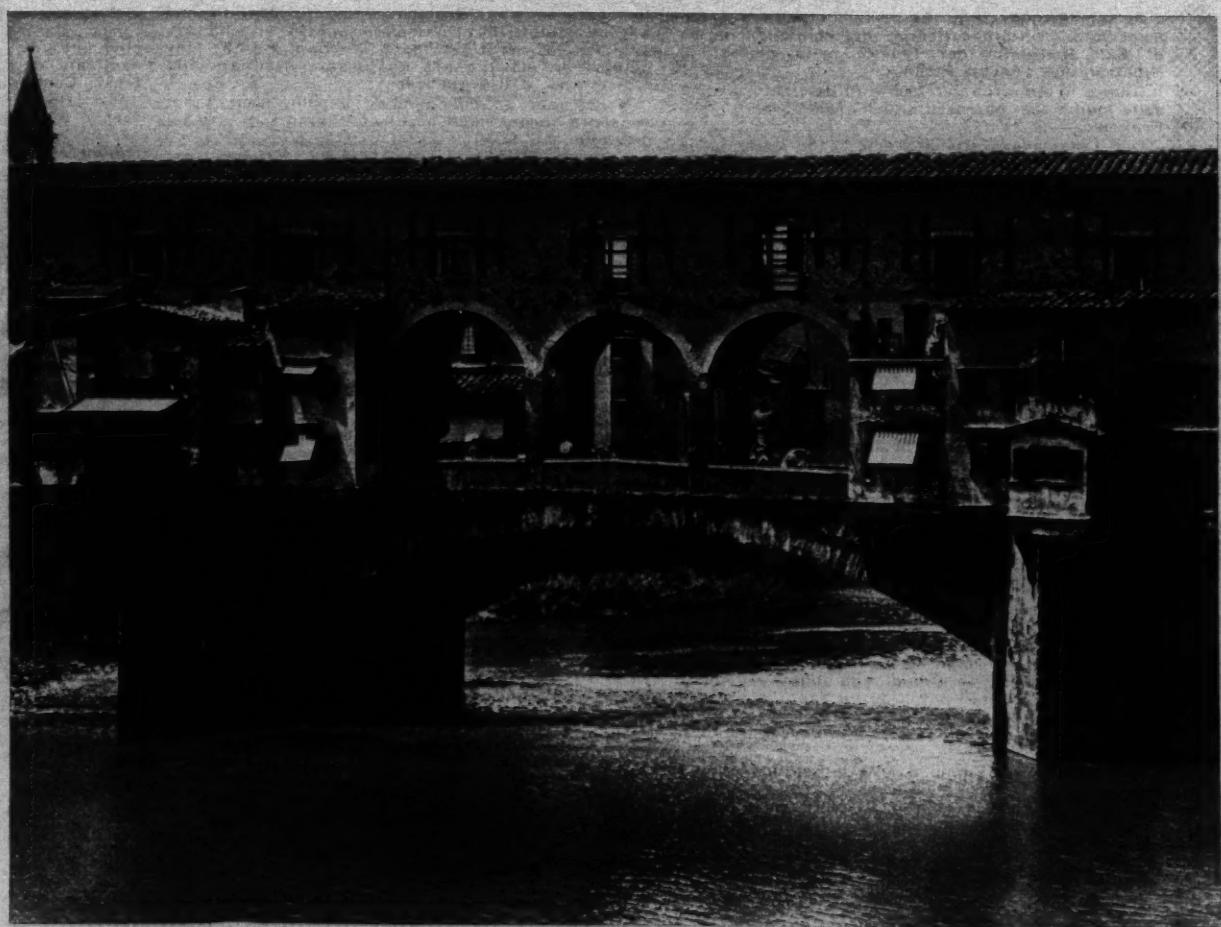
te a loro soltanto, che li cavino con atti di maraviglia e li dispongano qui, con arte vicina alla magia e all'incantesimo.

Tutto, dunque, andrebbe bene, anzi a maraviglia, se il ponte gaddiano, trascorsi ormai più di sei secoli di vita, non cominciasse ad esser Vecchio, oltre che di nome, anche di fatto. I primi sintomi del male, che è oggi conclamato, si manifestarono già alla fine del secolo scorso: il ponte tende nientemeno a dividersi, longitudinalmente, in due parti: una parte a valle con più di trenta madie e col monumento in bronzo innalzato, nel 1900, a Benvenuto Cellini, maestro degli orafi, ed una parte a monte con altrettante madie, sormontate dal suddetto corridoio

vasariano. Le spie marmoree apposte sulle pile e sotto le arcate denunciano in atto il pericolo della divisione, la quale è sollecitata da più cause. Anzitutto il carico non equilibrato del ponte dovuto alla presenza sulla sponda a monte del peso notevole del corridoio; le costruzioni arbitrarie ed eccessive della proprietà privata, cioè degli orafi, prevalentemente su mensole; la scossa brutale ricevuta dalle antiche strutture quale contraccolpo dello scoppio delle mine tedesche, la notte del 4-5 agosto 1944, che demolirono tutti gli altri ponti, fu causa di maggior guaio, dato le precedenti lesioni... Occorre provvedere consolidando, con la sottrazione dei rostri, le pile del ponte; a questa prima operazione deve seguire l'altra della fascatura diretta delle pile; si deve anche eseguire il legamento del piano del ponte; ed il restauro ed il consolidamento delle soprastrutture, massime del corridoio vasariano. Intanto il Genio Civile ha iniziato la ricostruzione della battitoia del ponte nel letto del fiume, e la Soprintendenza ai Monumenti ha provveduto, a mezzo dell'architetto Nello Bemporad, all'ancoraggio del pericolante corridoio vasariano con travi e tiranti di ferro.

Forse il lettore sarà curioso di sapere quanto tempo occorrerà per il restauro del ponte Vecchio. Ecco accontentato. Bisogna distinguere il tempo in milioni (time is money, dicono gli inglesi), ed il tempo in giorni. Di milioni ne occorrono circa 150, e il doppio di giorni. Troppi! dirà qualcuno. Ma si tratta di salvare un ponte, caro non soltanto ai fiorentini, ma a tutta l'umanità (Dante lo cita due volte nel *Sacro Poema*, carico a sua volta di milioni e di giorni; cioè di storia e di bellezza)!

LORENZO BRACALONI



ECZEMA

Psoriasi - Sicosi - Crosta lattea
Una nuova cura con la TINTURA
BONASSI Guarigioni documentate
In vendita nelle Farmacie
Chiedere Opuscolo «O» Gratis al
Laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino
Aut. ACIS N. 72588

PENE ECCLESIASTICHE per i delinquenti del volante?

PROSEGUENDO NELLA NOSTRA CAMPAGNA CONTRO L'INDISCIPLINA DEGLI UTENTI DELLA STRADA ABBIAMO DOMANDATO AL PROF. PIO CIPROTTI BEN NOTO CANONISTA DEL PONTIFICO ATENEO LATERANENSE E DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA. SE SIA POSSIBILE STABILIRE PENE ECCLESIASTICHE DA COMMUNARE AI COLPEVOLI

Alla nostra domanda introduttiva: Se e in che modo la Chiesa può intervenire su questa materia, egli ha così risposto.

« Il quesito è veramente molto impegnativo, anche perché, se non erro, non è stata mai affrontata teoricamente tale questione. Pur non potendo io presumere di risolverla, ritengo tuttavia di potere, senza con ciò apparire pretenzioso, esporre quel che mi sembra derivare logicamente dai principii fondamentali sulla potestà della Chiesa.

E' ovvio che la Chiesa può intervenire nel problema della indisciplina stradale in due modi: o facendo soltanto valere la sua grandissima influenza morale, e cioè mediante esortazioni o raccomandazioni in forme più o meno solenni; ovvero emanando provvedimenti imperativi, sempre possibili quando si tratti di prevenire o punire violazioni della legge morale o comunque di impedire mali morali (si pensi a quanti muoiono senza sacramenti, a causa di incidenti stradali) ».

Ci vuole indicare come Lei vedrebbe questi provvedimenti imperativi; in altre parole, ci può fare qualche esempio di provvedimenti che potrebbero essere emanati?

« Premetto che, secondo me, almeno per ora, tali provvedimenti sarebbero più opportunamente emanati dai vescovi e dai concilii particolari, che non dalla Santa Sede, date le diversità notevoli delle situazioni, sia oggettive che soggettive, in questa materia nei vari luoghi. Anzi, se è esatto quel che mi è stato riferito, in qualche diocesi non europea vi sarebbero già disposizioni penali ecclesiastiche per alcuni casi più gravi di indisciplina stradale (p. es. per chi guida un veicolo essendo in istato di ubriachezza).

Quanto poi alla sostanza dei provvedimenti che potrebbero essere presi, in teoria essi sarebbero o la riserva del peccato o la comminazione di pene *ferendae sententiae* o *latae sententiae*. Dico in teoria, perché in pratica difficilmente avverrà (ma non per questo è impossibile, secondo i casi) che sia conforme allo spirito della legislazione ecclesiastica stabilire la riserva (cioè l'impossibilità di assoluzione da parte di un confessore che

non ne abbia speciale facoltà) per qualcuno dei peccati, anche mortali, di indisciplina stradale. E' poi da tener presente che il peccato di omesso risarcimento dei danni già di per sè non può essere assolto se non si è effettuato il risarcimento o se almeno non vi è nel penitente il fermo proposito di risarcire (salvo caso di impossibilità).

Più facile è che si possano comminare pene ecclesiastiche; ma, naturalmente, ad esse si deve ricorrere solo per casi veramente gravi, soprattutto se si vogliono stabilire pene *latae sententiae* (queste anzi hanno il vantaggio di colpire anche il delinquente ignoto).

E quali, secondo Lei, sarebbero i casi che più ragionevolmente potrebbero essere colpiti da pene ecclesiastiche?

« Ripeto quanto ho già accennato: ciò dipende dalle circostanze locali, che consiglino di opporsi con quel mezzo al dilagare dell'una o dell'altra forma di delinquenza stradale. E questo non è il canonista che lo deve dire, ma l'autorità ecclesiastica.

Così sul momento, e sempre subordinatamente alle circostanze dei vari luoghi, penso che si potrebbero prendere in considerazione, ad esempio, il caso di chi omette di prestare soccorso alle persone da lui danneggiate, il caso di chi rende impossibile la sua identificazione e inoltre omette di risarcire il danno da lui colpevolmente causato, e inoltre qualche altro caso in cui la colpa è grave ed evidente: tra questi comprenderei l'ipotesi di chi guida senza la prescritta patente, o di chi conduce il veicolo in istato di ubriachezza o di stupefazione volontaria, e il caso di chi produce danni alle persone perché mentre guida il veicolo sta commettendo un peccato ».

E potrebbe dirci qualche esempio di pene che potrebbero essere stabilite in queste leggi penali ecclesiastiche?

« Ritengo che, almeno nel caso (che secondo me è il più grave di tutti) di colui che, avendo colpevolmente cagionato la morte di qualcuno mediante un veicolo, omette di ri-

sarcire il danno e rende impossibile la sua identificazione, non sarebbe esagerato stabilire una censura; p. es., se il colpevole è un laico, si potrebbe stabilire l'interdetto dall'ingresso in chiesa, o anche, nei casi più gravi o nel caso di persistenza, l'interdetto personale (che è una pena di poco inferiore alla scomunica).

Per altri delitti meno gravi, si potrebbe comminare la rimozione dagli atti legittimi ecclesiastici.

Ma, dopo aver prospettato tutte queste possibilità, devo aggiungere che anche in questa materia la efficacia delle pene è sempre limitata, per evitare il ripetersi di delitti. Meglio vale rafforzare le misure preventive, che si sono rivelate inadeguate; e formare nei cittadini e negli organi proposti alla vigilanza di questa attività una chiara coscienza delle gravi responsabilità, anche morali, che assumono se non osservano scrupolosamente i doveri che a ciascuno di essi incombono: e in ciò la Chiesa sta già dando un aiuto insostituibile. Le pene ecclesiastiche peraltro potrebbero esse stesse servire per richiamare alla mente dei fedeli la gravità morale — spesso sottovalutata anche da persone rette — di talune trasgressioni in materia ».

*Vorrebbe ora chiarirci due punti della sua intervista: il primo è la distinzione, da Lei accennata, tra pene *fatae sententiae* e pene *ferendae sententiae*; l'altro è la pena della rimozione dagli atti legittimi ecclesiastici.*

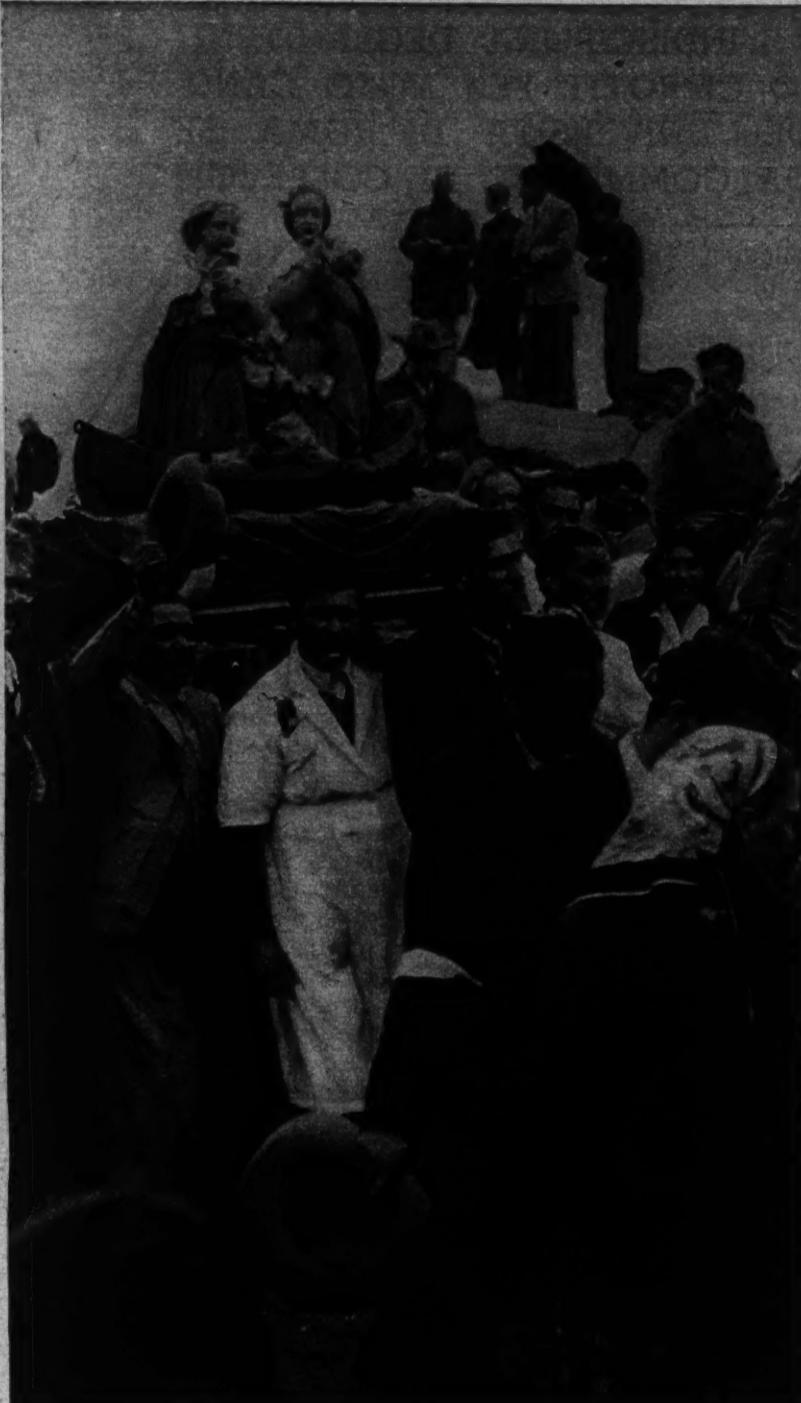
« Pene *ferendae sententiae* sono in diritto canonico quelle che (a somiglianza delle pene che usa infliggere lo Stato) non colpiscono il reo automaticamente, per il solo fatto che egli ha trasgredito la legge o il precezzo, bensì solo dopo che l'autorità competente, accertata la sua colpevolezza, lo ha condannato. Pene *latae sententiae* invece sono quelle nelle quali il reo incorre appena commesso il delitto, senza bisogno di alcuna condanna.

La pena della rimozione dagli atti legittimi ecclesiastici priva il reo della capacità ad esser padrino nel battesimo e nella cresima, amministratore di beni ecclesiastici, giudice o avvocato o cursore in cause ecclesiastiche, e lo priva inoltre di altri diritti e capacità nell'ambito ecclesiastico ».



A Roma, nella festività di Santa Francesca, si benedicono gli autoveicoli. Le chiare parole della liturgia suonino come monito ai conducenti.

Gli zingari, nomadi o sedentari, sono una stirna gente di antica origine indiana, ma profondamente modificata nei secoli con una lunga residenza nei Paesi dell'Europa Meridionale. Da pagani sono oggi in gran parte cattolici; ma vi è ancora molto apostolato da compiere tra le loro tribù, per indirizzarli ad una più approfondita conoscenza della vera Fede.



La processione delle Sante del mare è composta soprattutto di zingari e si svolge foita di fedeli e pittoresca lungo le luminose rive del mare.



Due contatti assai approfonditi ho avuto occasione di avere con gli zingari. L'uno nella bassa Valdarno, in un grande accampamento di zingari con attendimenti circolari attorno alla residenza del Capo. Erano zingari calderai e maniscalchi: il loro attendimento sapeva di stagni, di zinco, di rame e di sporcizia. Erano bella gente, tuttavia, ben costruita; gli uomini più dignitosi delle donne vestite di stracci multicolori; e bambini da ogni parte, vestiti di niente, già con tutte le caratteristiche somatiche della razza.

Attorno all'accampamento si manifestarono, in quei giorni, furti e furtarelli; quando la popolazione cominciò ad allarmarsi seriamente, gli zingari sparirono in una notte. Ebbi modo di visitare l'accampamento prima della loro partenza e di parlare con qualcuno. Tutti si dissero lieti di una cosa soltanto: di non avere una dimora stabile.

Un altro contatto l'ho avuto con gli zingari di Granada, in Spagna; ma questi sono zingari sedentari. Hanno i loro villaggi, le loro primitive casette o le loro abitazioni scavate nel tufo; sono girovaghi, talvolta, ma per tornare poi sem-

pre alla base, dalla quale del resto non si allontanano molto. Vestono con proprietà, uomini e donne; cantano e suonano con molta grazia. Fanno colore, insomma, e costituiscono un richiamo turistico.

Gli zingari sono un gruppo etnico migrante che s'incontra un po' dovunque nei Paesi dell'Europa meridionale.

Sono « zingari » in Italia, « gitans » in Spagna, « zigan » in Ungheria, « bohémens » in Francia. Gli zingari girovaghi guardano con disprezzo gli zingari sedentari.

Si calcola che essi siano tra i due e i cinque milioni, ma natural-



Gli zingari, grandi intenditori degli ultimi cavalieri d'Europa delle Tre Marie così spingute, mentre cala il tramonto.



mente non è facile farne un censimento. Le loro antiche origini sarebbero indiane. E' certo che essi costituiscono una razza a parte, capelli corvini, occhi scuri, leggermente obliqui, pelle olivastra. La loro fortuna è stata nei secoli molto mutevole. Dapprima godettero grandi favori presso i popoli che li ospitavano; nel XV secolo chiesero e ottennero anche la protezione papale. Ma poi si dettero a strane pratiche di chiroscopisti; manipolavano polveri e decotti; spacciavano filtri, facevano scongiuri. Tutte queste pratiche fecero sorgere il sospetto ch'essi fossero un popolo demoniaco.

co. Dalla fine del XVI sino al XVIII secolo la fortuna cambiò e cominciò una caccia spietata alla « razza maledetta ». I processi contro gli zingari accusati di magia o di satanismo finivano con condanne alla impiccagione o al rogo.

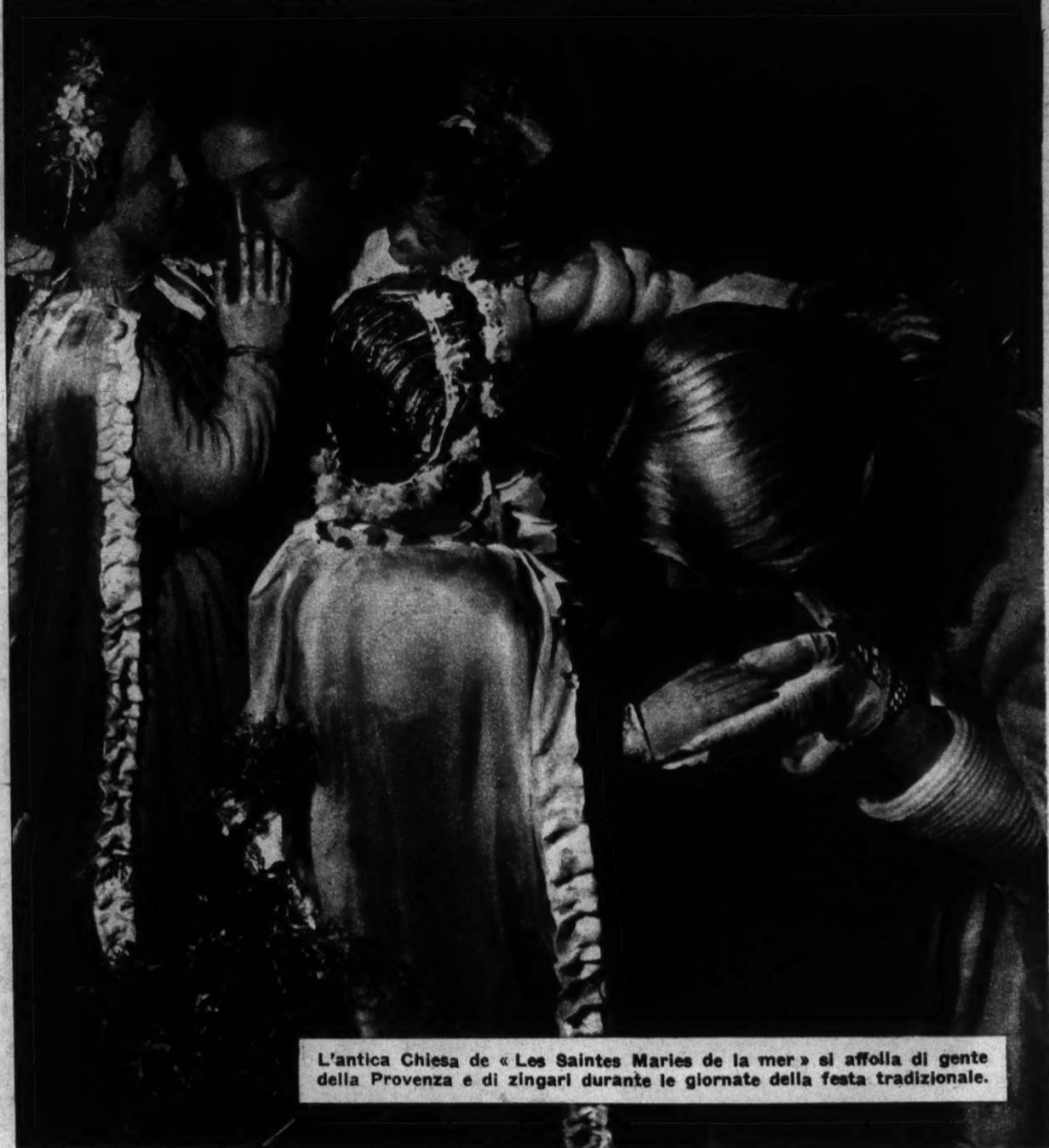
Ma sulla fine del XVIII secolo, la loro situazione migliorò. Riacquistarono libertà di movimento, se girovaghi; di domicilio, se sedentari. I girovaghi continuaron a fabbricare rami, a rappezzare paioi, a comprare e vendere cavalli; le donne fanno le carte, leggono la mano. In Ungheria, più nobilmente, continuano ad esercitare l'arte della musica, come interpreti e anche come compositori. I violinisti tzigani sono assai ricercati ed esistono ottimi complessi di questi suonatori. Liszt e Brahms si ispirarono spesso a musiche tzigane.

Parlano vari dialetti zingari che risalgono tutti ad un'unica fonte. La loro religione è, in parte, ancora pagana. Ma molti sono ormai cattolici; di un cattolicesimo talvolta intriso di superstizione, suscettibile di esser raddrizzato verso le pure fonti della vera Fede.

Gli zingari cattolici una volta l'anno, sugli inizi dell'estate, si ritrovano dai quattro angoli d'Europa in Camargue. E' un appuntamento tradizionale che si perpetua d'anno in anno.

La Camargue è una terra caratteristica nella Bassa Provenza sul delta del Rodano, nell'attuale dipartimento francese delle Bocche del Rodano, di cui è capoluogo Marsiglia. E' una vasta pianura a forma di triangolo che si distende da Arles al mare, costituita da sabbia, ghiaia, limo alluvionale e disseminata da stagni salmastrati. E' una terra velata di malinconia che varia colori e aspetto a seconda dell'ora e della stagione. Oggi è una riserva botanica e zoologica integrale.

Nella parte più alta, meno vicina al mare, le dune sono state vittoriosamente feconde dal lavoro dell'uomo. Qui la Camargue largamente verdeggia di viti, di grano, di foraggi, di risaie. Vi si alleva



L'antica Chiesa de « Les Saintes Maries de la mer » si affolla di gente della Provenza e di zingari durante le giornate della festa tradizionale.

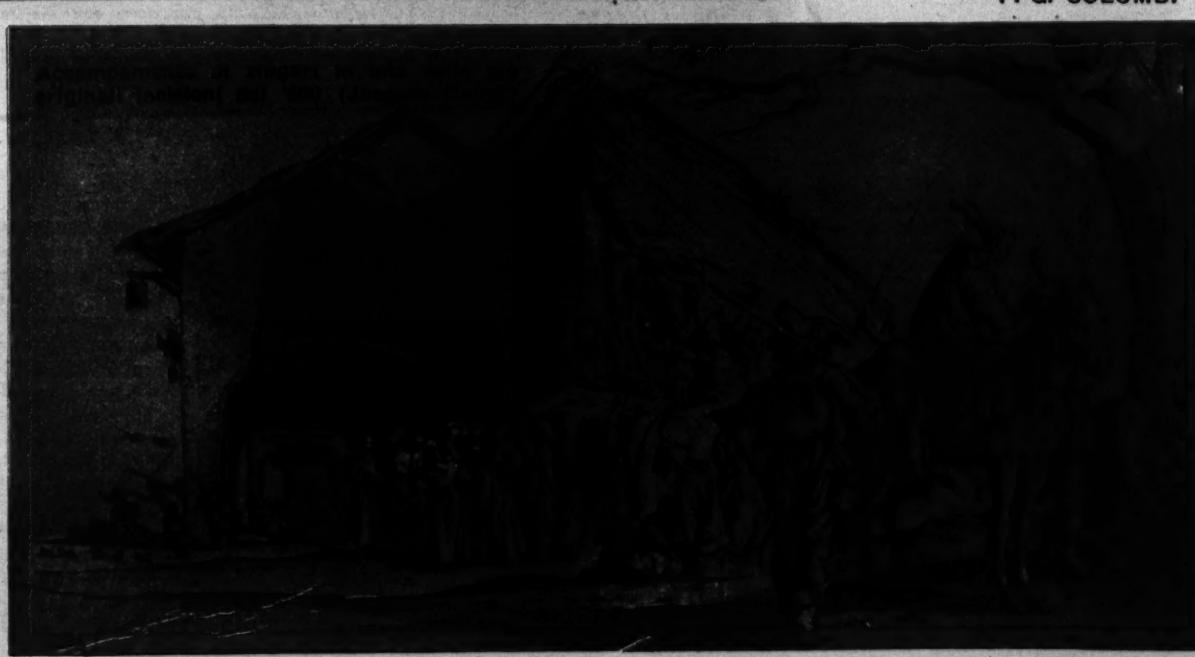


Raggiunto il mare, gli zingari vi scendono sino a mezza gamba, felici: è come un rito propiziatorio ch'essi compiono fedelmente tutti gli anni.

bestiame. Nella parte incolta, di più recente formazione, vivono allo stato brado branchi di tori. Le saline vi sono sfruttate anche con impianti industriali per la produzione di soda e di fosfati di magnesio.

Questa è la Camargue, la severa, melanconica Camargue. Qui convengono gli zingari d'ogni parte d'Europa, particolarmente si attestano sulla spiaggia di « Les Saintes Maries de la mer », dove, secondo una antica leggenda — la Camargue è terra di leggenda — approdò la patrona degli zingari cattolici, Sarah la nera, insieme a Maria Giacobba e Maria Salomè.

I convenuti assistono alla celebrazione della Messa ed alle altre funzioni religiose che si tengono nella vecchia Chiesa fortificata delle « Saintes Maries ». Partecipano anche alla processione delle Sante, una processione interminabile, pittoresca, dalla Chiesa sino al mare, dopo una Veglia Sacra che dura tutta la notte.



Convengono qui in carovane, alcuni a cavallo, altri sulle loro « roulettes », altri ancora a bordo di auto-carrozzi modernissimi. Sono nuclei familiari complessi, con tutta la numerosa figliolanza. Le chitarre accompagnano a sera il canto misterioso e deprimente dei « flamencos ».

Questi sono gli zingari che convengono alla Camargue. Verso di essi si dirige da qualche tempo un paziente apostolato per rivelare loro la dignità e la coscienza di esser cattolici secondo gli insegnamenti di Cristo e della Chiesa: non un cattolicesimo in superficie, talora superstizioso e coloristico; ma profondo e informatore di ogni atto della loro vita — sieno essi girovaghi o sedentari.

E' un lavoro paziente — che darà i suoi frutti quando che sia, ma li darà. Vi sono poi gli « pseudozingari », i girovaghi, i senza fissa dimora, verso i quali si manifesta la carità cristiana in mille forme, dall'« uomo del sacco » alle iniziative di stanziamento e di rieducazione in alcune città di Lombardia. Ma qui già siamo in altro campo. Gli zingari, i veri zingari, sono gruppi etnici ben definiti, di razza, di lingua, di usanze, di costumi, di leggi inconfondibili. E' già consolante se essi hanno gradatamente abbandonato il paganesimo per indirizzarsi verso la Verità. Ma v'è ancora molto cammino da fare, al loro fianco. Bisogna affiancarsi ad essi, strada facendo, come il Pellegrino con i viandanti di Emmaus.

P. G. COLOMBI



Il Primo Ministro Indiano Nehru, di ritorno dalla Conferenza del Commonwealth e in viaggio per Brioni, dove si incontrerà con Tito e Nasser, si è fermato a Bonn per uno scambio di punti di vista con il Cancelliere Adenauer. Si dice che i tre « neutralisti » esamineranno nei loro colloqui di Brioni anche la questione tedesca: su di essa e sugli impedimenti alla sua soluzione Nehru si è potuto documentare.



Il problema delle formazioni delle Giunte va riscrivendosi non senza alcune difficoltà. A Roma è stato rieletto, dopo le sue dimissioni, il sen. Tupini. Presidente della Provincia è risultato l'avv. Giorgio Andreoli, già vice-Sindaco di Roma, per quanto i comunisti ne contestino l'elezione.



Dietro il feretro di Giovanni Papini seguiva una commossa innumerevole folla che ha voluto dare una testimonianza di gratitudine al grande poeta cattolico. Parlamento e stampa hanno commemorato lo scomparso che ha lasciato all'Italia un aureo patrimonio di letteratura.

Poesia d'angolo

Grazie all'AVANTI

...il quale ha riprodotto fotograficamente una notificazione dell'Arcivescovo di Ferrara in cui si mettono in guardia i fedeli contro la riuscita di una antica commedia « turpe nella trama e oscena nelle espressioni », così commentando: « Questioni di punti di vista: per noi un'opera d'arte non è mai oscena né turpe, è sempre educativa e "ipso jure", da vedere ».

Possiamo rallegrarcene, anche se l'intenzione di Nenni e del fotografo è in netta collusione col gesto del sollecito Presule di Ferrara il quale in arte o in storia non svicola e non dura.

La Chiesa si preoccupa dell'arte su di un piano a cui il demagogico bollente quotidiano

si guarda ben di accedere, per quanto egli conosca che queste pornografiche esumazioni a Mosca

senz'altro troverebbero lungo la loro via un tassativo e drastico voto di polizia.

Ma là... non c'è da scegliere. Qui, invece, i nostri esteti — col gusto inconfondibile di far dispetto ai preti —

possono fieri adergersi e fare i paladini

di un'arte che si crogiola tra il fango coi suini, e che gli onesti critici con garbo e con maniera pongono senza scrupoli dentro la pattumiera.

Perciò — senz'avvedersene — il foglio sullodato ha dato all'Arcivescovo implicito attestato

d'una difesa vigile dell'arte e del costume, che si mantiene in linea anche se non presume

che tutti vi si adeguino. Purtroppo sono schiere coloro che si coprono gli occhi per non vedere.

È giusto quindi esprimere un grazie anche all'AVANTI che, di rimbalzo, stimola al bene i benpensanti

mettendosi a difendere con eccessiva furia gli educativi meriti di un'arte così spuria.

puf

Appuntamento della CARITA'

N. 383

« La Carità copre la moltitudine dei peccati » (S. Pietro 1, 4, 7-11)

DAI MONTI, DAI MARI, PENSATE ALLE SBARRE DELLE CARCERI, ALLA SOLITUDINE MALATA DEI SANATORI, ALLO SQUALLORE DELLE CASE DOVE REGNA LA MISERIA, MADRE DI CORRUZIONE

« Da oltre dieci anni sono privo della libertà, prive di tutto, da tutti abbandonato, DA TUTTI RINNEGATO come un essere che ha perso ogni diritto nella vita. Solo Dio sa se merito simile castigo, solo Dio può darmi un giorno la ricompensa o la punizione che merito. Gli uomini sbagliano e le giuro che non li odio, anzi, prego il buon Dio di perdonarli perché spesso non sanno quello che fanno ».

LUIGI CARROGU

Casa Penale Badia di Sulmona

Mi ha impressionato questa nota di Don Giuseppe Pierin, Cappellano del Carcere: « Orfano fin da bambino, questo poveretto si è trovato a condurre una vita vagabonda da un paese all'altro, da una famiglia all'altra, sfruttato più che aiutato. SE LO VEDESTE IN FACCIA ne sentireste una immensa pietà: UN CRISTIANO IN PERPETUA AGONIA NELL'ORTO DEGLI OLIVI. Non ha nessuno, nemmeno parenti vicini o lontani; un caso più unico che raro; solo col suo dolore e con la sua sconfinata solitudine. Oltre al soccorso materiale, ha bisogno di conforto morale: qualcuno che gli scriva, che si interessi di lui, con cuore caldo... ». Amici, chi di voi si rifiuterà?

POSTA DI BENIGNO

SALVIANO UNA RUPAI

VOGHERA, 19-6-1958.

A. — Caro Benigno, mi rivolgo al tuo cuore generoso per un caso molto pittoresco. SI TRATTA DI UNA MIA NIPOTTINA DI 16 MESI CHE SOFFRE TERRIBILMENTE DI ASMA PER DUE BRONCOPOLMONITI CHE EBBE LO SCORSO INVERNO. L'unico rimedio che i medici propongono per alleviarla la sofferenza è UN PERIODO DI ARIA MARINA, ma la famiglia è molto povera ed impossibilitata a procurarle questa cura. Nessuno dei parenti è in grado di soccorrere in questo; il Comune dice che non paga perché non è obbligato ed intanto LA PICCINA SOFFRE TALMENTE DA FAR PAURA CHE GLI SALTINO FUORI GLI OCCHI. Mi rivolgo a te, caro Benigno, perché so che hai il cuore che si commuove per questi casi pietosi. Ti prego di farmi sapere se è possibile APPELLARSI A QUALCHE ENTE CHE SOCCORRA O ASSISTA I BAMBINI in queste condizioni ed in questa età di 16 mesi o se comunque è possibile ottenere, con una spesa più moderata, una stanza in riviera per la piccina e per la mamma che l'assiste.

MEGASSINI GIUSEPPE
Via Emilia 123
VOGHERA (Pisa)

E adesso voglio vedere se Enti o privati hanno il coraggio di tapparsi gli orecchi e il cuore.

BENIGNO

A. — Carlo MAGELLANO (Casa Penale Campobasso) torna alla carica: « Sono in carcere da 10 anni, privo di aiuti, e soffro terribilmente allo stomaco per non poter masticare causa la mancanza di denti ».

Voi direte: « Ce ne sono tanti in queste condizioni ». Ma quando il Cappellano Don Romolo Giulio aggiunge: «...da qualche tempo lo vedo dimagrire ed ho chiesto il parere del medico... ora lo raccomando ai buoni perché possa arrivare in tempo a non rovinare del tutto lo stomaco », che fareste?

*** Nello CARPI (Casa Penale Civita Vecchia). Grazie del bellissimo omaggio. Ma non ripeta il gesto, lo prego.

L'accompagnano le mie quotidiane preghiere per tutti coloro che me le domandano, senza conoscere quanto siano povere.

*** LE OFFERTE di cui alla nota n. 163 sono state distribuite come segue:

Don Gaetano RIGIDO, Cappellano Carceri giudiziarie, Enna: per i detenuti: Salvaggi, Savoca e Ruisi. Don Romolo GIULIO, Capp. Carceri Campobasso: per Aversa e Guidone. Gioacchino PASQUA, Casa Penale Badia di Sulmona (L'Aquila). Giuseppe CHIANTONE, C.R.I. 38, via Incontro 30, Firenze. Giovanni POGGI, fermo posta, San Silvestro, Roma. Filippo NATOLI, Casa di Cura, Turi di Bari. Gaetano STIVOLA, via Lampione 6, Palermo. Madalena MINCIO, via Diagonale 4, Catania. Renzo PANDOLFO, Castelnuovo di Porto, Carcere Mandamentale, Roma. Calogero LA TELLA, via Bara 58 (presso Miceli), Palermo. Guido VINCENZO, Ospedale Buon Pastore, via Bravetta 77, Roma. Ugo POSTA, via Gliolitti 73, Roma. Don Amato LETTERIO, Parroco di Massa Santa Lucia, Messina. Mario DAGA, presso Parroco S. Andrea delle Fratte, Roma. Giuseppina VENTO MICALI, via Marina Garibaldi 77, Milazzo (Messina). Francesco INCONTRERA, via Brancaccio 15, Palermo. Antonio LO SASSO, via Palazzo Vescovado, Tegliano (Salerno). Mario ALESE, via dei Larici, scala 0, int. 7, Quarticciolo, Roma. Nicola MATERA, Villaggio Sanatorio, Sondalo (Sondrio). Assunzo ZOPPO, Casa Angeli Custodi 21, Nettuno (Roma). Maria ALLEGRA, Clinica San Camillo, Messina.



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata dei Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Serie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

IL CARD. MAFFI e Giovanni Papini

di ICILIO FELICI

La recente scomparsa dello scrittore illustre e la ricorrenza del XXV anniversario della morte del Card. Pietro Maffi, l'indimenticabile uomo di Chiesa del quale fu scritto esser difficile poter dire se la Porpora onorasse lui più di quel che egli non onorasse la Porpora, mi fa ricordare un episodio di antica data ma che contribuisce a lumeggiare la personalità spirituale dei due cari e grandi scomparsi.

Papini aveva già scritto la « Storia di Cristo » ottenendo quello strepitoso successo che tutti sanno ed era uscito da poco anche il « Dizionario dell'omo salvatico » da lui redatto in collaborazione con Domenico Giulietti, il quale ne « L'ora di Barabba » s'era scagliato contro il Card. Maffi con un giudizio errato e con un linguaggio quanto mai volgare. Ora i due « omni salvatici », sommersi da una valanga di critiche, di disapprovazioni e perfino di vituperi, invocavano lumi e consigli proprio dal Card. Maffi il quale, non appena gli chiesero un'udienza, non solo gliela concesse senza imporre loro né patti né condizioni, ma volle anche che ai loro arrivo a Pisa trovassero per così dire una scorta d'onore dando incarico di riceverli, di accompagnarli e di ospitarli a Mons. Braccini, professore di dommatica, giornalista, oratore e... beniamino degli studenti universitari cattolici pisani, e al sottoscritto che aveva l'unico merito di essere un ammiratore fanatico dei due « salvatici ».

Mi par di vederli, i due spilungoni: Giulietti, diritto, funereo, sotto l'enorme tesa dell'immenso capo;

apri a metà per richiudersi poi subito dopo alle loro spalle, Monsignor Braccini ed io, rimasti in anticamera ad attenderli, fummo presi da un orgasmo tale da rendere il ridicolo. Temevamo chissà che cosa!... Che Giulietti confermasse il suo giudizio e le sue insolenze... che a Papini sfuggisse qualche scheggia, di quelle che a quei tempi adoprava con tanto impeto, e che il Cardinale li mettesse alla porta tutti e due. Nel qual caso quante nostre segrete spe-

Giovanni Papini al tempo della « Storia di Cristo ».

ranze sarebbero andate in fumo! Invece, quando, dopo circa un'ora di colloquio, l'uscio si aprì e i due « salvatici » comparvero insieme sulla soglia, parevano due agnelli. Giulietti aveva il viso austero rigato di lacrime e Papini, proverbiamente brutto, era diventato quasi bello.

Giulietti, sempre mite e timido malgrado la ostentata aggressività letteraria, non trovava parole, non aveva più nemmen voce; Papini invece pareva ancor più alto del solito, più del solito audace e mordente; e con uno scatto leonino che gli mise in ancor più completo scompiglio la criniera ribelle, alludendo al Cardinale, disse: « Quelli sono i fari al lume dei quali si deve camminare se non si vuol battere il capo nel muro ». Poi, volutamente, mutò argomento.

A quell'epoca non pochi dubitavano ancora della sincerità della conversione di Giovanni Papini; io invece ero di quelli che ci credevano fermamente, e la mia certezza diventò più assoluta che mai dopo che l'ebbi visto uscire dallo studio privato del Card. Maffi e dopo che l'ebbi sentito pronunziar quella frase con tanta spontaneità e convinzione.

In realtà, per lo spazio di 35 anni Giovanni Papini ha camminato alla luce di « quei fari » che non falliscono e durante l'ultima cruda malattia e in punto di morte ha dato prova di una « volontà cristiana » veramente ammirabile. Per questo il fiorentino spirito bizzarro, malgrado qualche sua bizzarria e strappato di redini, diventa egli medesimo un faro che ci aiuta a... non battere il capo nel muro. Il che ci induce ancora una volta a riconoscere che Iddio è grande e buono, sempre!

Il Card. Pietro Maffi

pello nero; Papini, scapigliato, di nocciolo, spavaldo e beffardo... Ma più ci si avvicinava all'Episcopio e più diventavano piccoli, umili, compunti. « Gianfaco » reagiva, non dirò alla tremarella ma alla soggezione, e si sforzava di prendere in giro Giulietti visibilmente imbarazzato; ma chi l'avesse conosciuto a fondo non avrebbe esitato a dire che quella mattina il famoso stroncatore fiorentino non era lui.

Quando la porta dello studio dove il Cardinale era ad attenderli si



Papini a colloquio con Bargellini e Lisi.



Il calco del volto di San Camillo.

(continuazione dalla pag. 3)
imbattevano in un malato nauseabondo, dicevano tra loro: « Questo è un tordo per Camillo ».

E Camillo accorreva al servizio dei suoi signori. Se lo venivano a chiamare, perché un personaggio illustre chiedeva di vederlo, rispondeva con semplicità e convinzione: « Ditegli che abbia pazienza; sono occupato con nostro Signor Gesù Cristo ».

Per consigli spirituali ricorreva all'apostolo di Roma, San Filippo Neri: « Essendo io gran peccatore — dichiarò di se stesso — avevo bisogno di un gran santo ».

Ogni domenica, « governati gl'infermi », si recava da lui. Il Santo fiorentino arguto e penetrante, capi quanto spirto di carità animasse quel forte e risoluto abruzzese. Lo spronò a perseverare nel servizio degli ammalati.

La Chiesa aveva bisogno di opere ardenti come preghiere e di preghiere impegnative come opere.

Alto, forte, energico, Camillo de Lellis conservava nella pietà la risolutezza del soldato e l'attitudine al comando.

Come Ignazio di Loyola, nobile soldato, aveva costituito la sua « compagnia », Camillo de Lellis, soldato di ventura, pensò di formare la sua « brigata ».

Fu allora, passato il Giubileo del 1575, e presi gli ordini sacerdotali, che immaginò un nuovo Ordine e gli assegnò, come emblema, la Croce, unico vessillo del soldato cristiano.

Non scelse però una Croce comune, ma una Croce tutta di sangue rosso: una Croce che ricordasse il sacrificio di Gesù e la fiamma del suo amore. Una Croce, non da impugnarsi, né da alzarsi sulle aste, ma da portarsi sul petto, perché nel chinarsi sui letti, s'avvicinasse al malato, il quale se la doveva trovare sempre vicino.

Un Crocifisso impugnato può essere offerto anche a distanza al bacio di un sofferente o d'un morente. Invece la Croce rossa voluta da Camillo sul petto dei *Ministri degl'infermi*, doveva essere offerta col petto stesso, anzi col cuore.

Nel baciaria, il malato o il morente avrebbe udito il battito d'un cuore fraterno, come se il rosso di quella Croce fosse davvero alimentato dal sangue di chi la portava.

Ed era questa la più genuina smentita alla dottrina luterana della pura fede, data dal soldato abruzzese, che conosceva il valore del sangue e del sacrificio anche prima della sua conversione, perché nelle opere d'amore verso il prossimo si conferma e ratifica l'amore verso Dio.

...

Cinquecento anni prima, un'altra

SAN CAMILLO

Tasso scriveva il suo poema, cominciando con noti versi:
*Canto l'arme pietose e il capitano
che il gran sepolcro liberò di Cristo.*

Ora, un soldato bandiva una crociata contro il male, che s'accampava tra i letti d'un ospedale, dove, ogni giorno, Gesù soffriva e agonizzava nei malati.

La prima Crociata era stata combattuta per un sepolcro vuoto; quella di Camillo si combatteva per un giaciglio pieno. Non c'era più bisogno di passare il mare per approdare in Terrasanta. Terrasanta era dunque fosse un orfano, un affamato, un carcerato, un vecchio incurabile. Bastava attraversare una corsia, per approdare al capezzale di Gesù.

I Luterani potevano negare il valore delle opere e svalutare i meriti della carità. Gaetano da Thiene, Ignazio di Loyola, Carlo Borromeo, Filippo Neri erano di diverso parere, e Camillo de Lellis di diversissima condotta.

Il vocabolo di « ministro », che per strana inversione ha acquistato il significato di padronanza e signoria, in origine voleva dire « servo ». Il ministro del Re era appunto il servo, al quale il sovrano affidava un compito momentaneo.

Camillo de Lellis chiamò per questo i suoi uomini *Ministri degl'infermi*, cioè servi degli infermi. Il sovrano era il malato, al quale i servi obbedivano senza né indugi né riserve: « Non chiedermi per favore; comandami, perché tu sei il mio padrone ».

Questa era fede, ma fede operosa perché fede in Gesù soffrente e bionoso.

Sisto V, il 26 giugno 1586, benedì la nuova crociata e approvò lo statuto dei *Ministri degl'infermi*.

Tre giorni dopo, sulle vie di Roma, si vide per la prima volta passare il capitano Camillo de Lellis alla testa della sua compagnia.

L'abito nero sacerdotale formava, per Camillo come per Ignazio, la divisa dei valorosi, ma sul petto d'atleta del nuovo soldato di ventura, spiccava la Croce Rossa.

Da quel giorno, il segno della carità e del sacrificio, l'emblema della dedizione e dell'ardimento, venne isato sugli ospedali, copri i lazzeretti, entrò nelle case visitate dai più terribili morbi, passò sui campi di battaglia, portato dagli instancabili *Ministri degl'infermi*, ai quali il capitano abruzzese affidò la Crociata, che non avrà fine nel mondo.

PIERO BARGELLINI



San Camillo in adorazione del Crocifisso

4 PASSI NELLA

"JUNGLA,"

Per «jungla» s'intende generalmente una zona coperta di densa vegetazione, di grossi alberi frondosi, di canneti, di terreni acquitrinosi, di erba altissima, di liane intricate, di cespugli spinosi che sbarrano il passo a chi cerca di penetrare e dove gli animali selvaggi dimorano protetti da tanta vegetazione. Ed è infatti così.

Ma vi sono in India anche altre jungle di aspetto ben diverso, specialmente durante i mesi più caldi quando la temperatura raggiunge i 48/49°. Una gran parte di queste jungle è coperta da alberi sparuti completamente spogli di foglie; esili piante avvizzite; rampicanti, vimini ed erbe tutte arse dal sole e abbattute sul terreno così da lasciare l'impressione che in tali luoghi di animali non ne possano esistere. Ma ve ne sono, invece, solo, che di giorno si addentrano il più possibile dove la foresta è più fitta e dove la vegetazione concede loro ancora un po' di ombra, un po' di frescura. Alcuni se ne stanno a sonnecchiare nelle loro tane o in giacigli all'aperto. Altri tra i roveti più spinosi; altri ancora sulle cime delle colline da dove possono scorgere e segnalare ogni pericolo.

Verso sera però, quando l'aria comincia a rinfrescarsi, tutti questi animali si mettono in moto per cercarsi cibo ed acqua. Molti si spingono fino ai bordi della foresta ed anche in villaggi vicini, quando sanno di poter trovare là della preda.

Le cace in India vengono fatte in diversi modi ma principalmente a «battuta». Per spiegarci: Un certo numero di indigeni si addentra, generalmente a ventaglio, nella foresta e con rumori assordanti spinge la selvaggina verso i cacciatori che, appiedati, l'attendono dal lato opposto.

Per tal genere di caccia occorre naturalmente conoscere a priori se vi siano delle bestie nella zona che si vuol «battere». Attende a questo lavoro il «tracker» (detto di chi segue la pista) dall'abilità del quale dipende il successo della battuta. Questo uomo segue le orme che attraversano certi sentieri della foresta a lui noti e, prima che la battuta s'inizi, porta al capocaccia le ultime notizie sulle bestie entrate o uscite dalla zona prescelta per la battuta.

Ora, in terreni umidi è relativamente facile scoprire le orme di un animale e stabilire anche approssimativamente quando è passato. Ma, in terreni bruciati dal sole, queste orme sono spesso invisibili ad un profano ed il «tracker» stesso, per stabilire quanti e quali animali sono entrati od usciti da una foresta, deve talvolta valersi di indizi i più impensati. Egli comunque esamina meticolosamente il terreno e sa scoprire se e quale bestia ha attraversato il sentiero.

E' uno zoccolo come quello di una piccola mucca ma più stretto e più lungo? Vi dirà che di là è passato un «sambhar». Oppure la stessa forma di zoccolo ma di forma più rotonda? E' un «nilgau». O un «barking deer», o un «black buck» ed altre razze di antilopi, cervi, ecc.

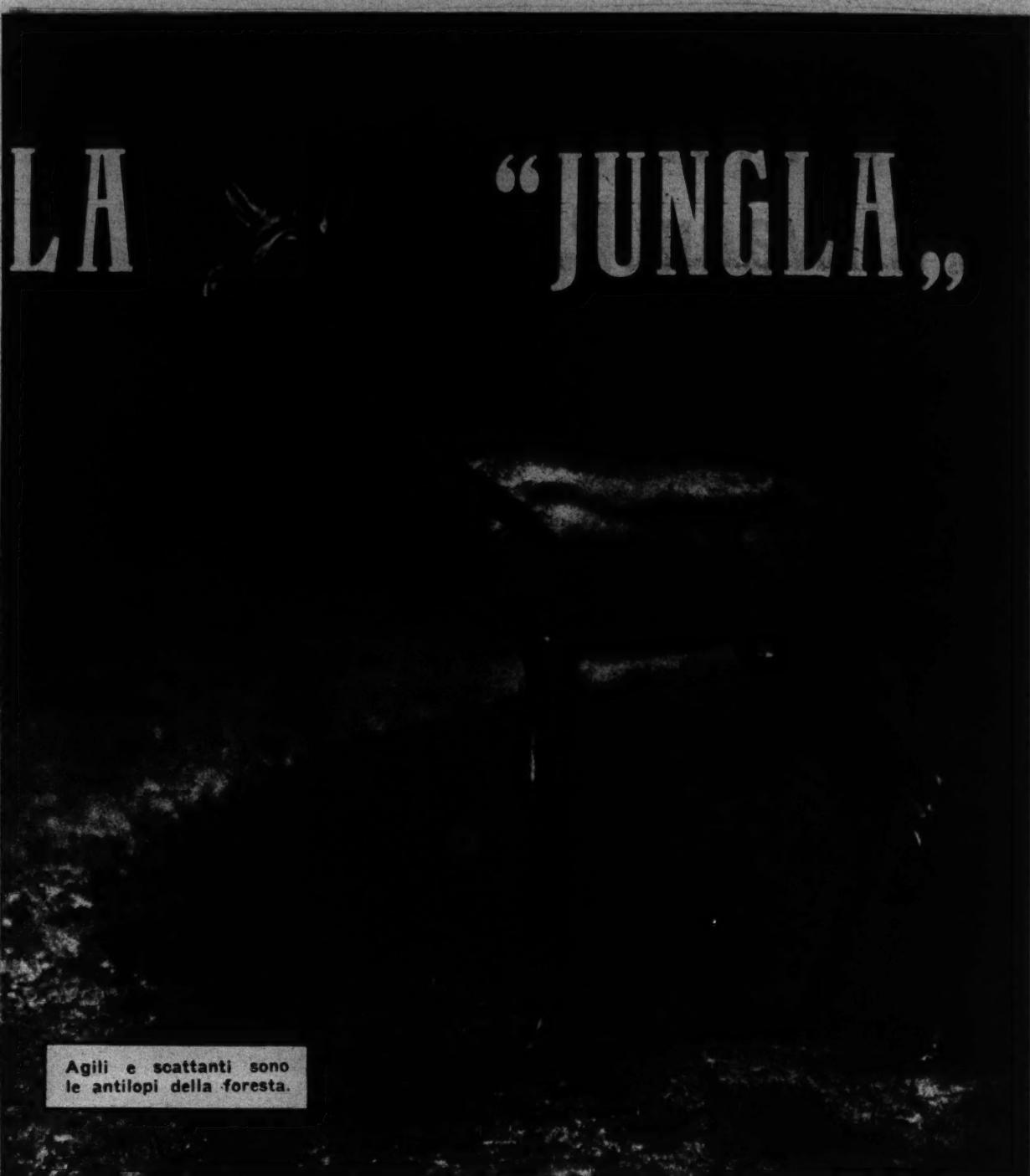
Se le orme sono quelle di una tigre, vi saprà dire se è maschio o femmina dalla larghezza dell'impronta, dalla distanza tra una e l'altra, dalla lunghezza del passo, ecc. Se è invece una pantera, lo rivelerà subito dalla impronta dei piede assai più piccola. Un piede d'uomo gigante con una sbarra trasversale?

Un orso (bhalu). Dei fasci di linee fini e prolungate? Un porco spinoso. Dagli spostamenti dell'erba secca, dal modo come è schiacciata o strisciata; dalla larghezza del solco, diciamolo così, lasciato dall'animale tra le erbe, potrà dire se è passato di là un pitone, o un porco spinoso, o un cinghiale, un cervo, un bisonte od altra bestia.

Dove l'erba è grattata via, vi dirà se ciò è dovuto allo scalpitio di un cervo o alla scalfigura di qualche bestia feroce.

Dove una corteccia d'albero porta numerose e lunghe incisioni verticali, vi spiegherà che una tigre o una pantera si è allata in piedi ad aguzzare le unghie su quella corteccia. Se invece sulla corteccia vi sono strisce orizzontali determinate dall'altezza se è passato di là un «black buck», un'antilope o qualche altro cervo che ha sfregato le sue corna contro quell'albero.

Per il progetto cacciatore che voglia avventurarsi da solo nella jungla o, sia pure, cacciare a «battuta», potrà tornare assai utile di fare prima un po' di esperienza su quanto sopra accennato così da poter facilmente controllare l'operato del «tracker» e del capocaccia, indigeni, che organizzano generalmente le battute



Agili e scattanti sono le antilopi della foresta.

e che talvolta imbrogliano i cacciatori assicurandoli che nella zona da battere vi sono delle bestie che... non esistono affatto!

Veniamo ora agli animali che abitano le foreste e le pianure indiane. Cominceremo dalla bestia più stupida: il «Nilgau». In Indostano «Nil» vuol dire blue; e «Gau» toro. Quindi, toro-blue, così chiamato per il colore blue scuro del suo mantello.

Molti Indiani pensano che il Nilgau sia imparato con la mucca domestica, ma non è così. I Nilgau sono infatti delle antilopi e forse le più grosse fra quelle dell'India, raggiungendo in pieno sviluppo, la statura dei nostri tori di media grandezza. Hanno una leggera gibbosità ed i maschi portano corna lunghe poco più di venti centimetri mentre le femmine non ne hanno affatto. Vivono più in pianura che in collina e sono tanto poco timidi che spesso pascolano assieme ad altri animali domestici!

Sono bestie stupide perché talvolta si lasciano avvicinare dai cacciatori anche a 40 o trenta metri prima di decidersi a scappare. Si direbbe che dormano in piedi e taluni anzi lo affermano senz'altro. I buoni cacciatori, che conoscono questi animali, non si curano neanche di ammazzarli e tanto meno le femmine. La loro carne poi non è molto gustosa.

Vengono quindi i «Sambhar». Sono questi cervi di statura inferiore a quella della mucca indiana. I maschi, ricoperti di un pelo ruvido ed irsuto color grigio marrone, hanno corna a tre punte di oltre un metro mentre le femmine, di pelo pure ruvido ma color giallo rossiccio, non hanno corna.

Vivono generalmente in collina a gruppi. Il maschio, capo gruppo, resta sempre scostato dal gruppo stesso per meglio vigilare e segnalare ogni pericolo.

I Sambhar sono dotati di olfatto, vista ed udito acutissimi. E' molto

difficile avvicinare queste bestie di sorpresa.

Di giorno se ne stanno usualmente in collina e solo verso sera scendono in pianura. Si cibano di frutta acerba, di foglie fresche e, quando il grano comincia a maturare, è una festa per loro... e un disastro per il coltivatore!

Molto prima dell'alba riprendono la via della collina per raggiungere i loro rifugi al levar del sole.

Strano è il grido del Sambhar maschio: sembra quello di un'oca selvatica! La femmina poi, se ferita o spaventata, lancia dei lamenti simili al grugnito dei malalini!

Vivono in collina anche i «barking deer» o cervi abbaianti, così chiamati perché, quando sospettano un pericolo, danno l'allarme latrando come i cani! Sono più piccoli del Sambhar e di color rosso marrone scuro. Hanno corna corte, forcate e ricoperte di peluria alla base. Come carne valgono ben poco!

E veniamo ora ai «Black buck» o daini neri. E' questa indubbiamente la razza più bella, più forte, più nobile fra le razze dei cervi.

I «Black buck» vivono in gruppi comandati da un solo maschio che si tiene appartato e mentre gli altri pascolano, gira continuamente lo sguardo per le sconfinate pianure sempre vigilando.

La vista e l'udito di questi animali è incredibile. Il solo scatto dei tasti di sicurezza di un fucile viene istantaneamente percepito anche a considerevole distanza e basta per far sollevare la testa a tutto il gruppo allarmato! Non si curano invece del rumore di un carro a buoi che passi per la pianura e del canticchiare o vociferare del conducente e di qualche altro indiano che sia con lui, essendo queste bestie abituate a tali rumori e non temendo affatto di venir disturbate. Ammenochè quindi vi siano anfratti di terreno od ostacoli naturali che gli permettano di tenersi nascosto, non è possibile al cacciatore di avvicinarsi a queste bestie. Ricorre allora allo stratagemma nascondendosi dentro il carro guidato da Indiani. Fra gli interstizi delle altezze ai fianchi del carro, può vedere senza essere scorto e quando si ritiene a tiro; fa cenno al guida per fermarsi. Si alza di scatto e fa appena in tempo di mirare al maschio che il gruppo si è fulmineamente dileguato! Solo il maschio è caduto ma spesso la ferita non è mortale e si assiste allora ad uno spettacolo che riempie di sgomento. Quella povera bestia, piena ancora di vitalità fa ogni sforzo per rialzarsi. Si arrotola da una parte all'altra; scuote le gambe in aria e con quell'occhio grande, grande spalancato dal terrore: con quella pupilla limpida che ti fissa intensamente lacrimando, sembra che dica: Perché mi hai ucciso? Non si può reggere a lungo a simile spettacolo e a malincuore si è costretti a finire la bestia con una fucilata a bruciapelo.

Ma quella pupilla dilatata... ti guarda sempre!

ALESSANDRO MANZATO

Due gatopardi che sembrano agnelli.



CRONACHE VATICANE

Una Lettera Apostolica alla Gerarchia e ai Fedeli dei popoli d'Europa perseguitati

Il Sommo Pontefice ha indirizzato una Lettera Apostolica alla Gerarchia e ai fedeli dei Paesi d'Europa vessati dalla persecuzione dei regimi comunisti. Lettera che dalle prime parole con le quali s'inizia il testo latino del documento s'intitola « *Dum maerenti animo* » (« Mentre con l'animo affatto »).

La Lettera è indirizzata al Cardinale Mindszenty, Arcivescovo di Strigonio (Ungheria), al Cardinale Stepinac, Arcivescovo di Zagabria (Jugoslavia), al Cardinale Wyszyński, Arcivescovo di Gnesa e Varsavia (Polonia), agli Arcivescovi e Vescovi, al clero e al laicato di Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Polonia e della parte orientale della Germania, nonché agli altri Cattolici perseguitati d'Europa.

Il Documento — che reca la data del 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo — prende occasione dalla ricorrenza del quinto centenario della Lettera Apostolica « *Cum his superio-*

ribus annis », promulgata il 29 giugno 1456 dal Papa Callisto III per esortare la Cristianità a opere di penitenza, preghiere e pie pratiche, onde implorare l'aiuto divino sulle popolazioni cristiane dell'Ungheria e Paesi vicini, allora esposte ai più gravi pericoli di ordine materiale e spirituale. Quell'infaticabile Pontefice, dopo essersi adoperato in tutti i modi per allontanare dai detti popoli tante sciagura, attribuì al divino soccorso il successo di quei valorosi che, animati da S. Giovanni da Capistrano ed al comando del condottiero Giovanni Hunyadi, si prodigarono nella difesa di Belgrado (contro l'attacco dei turchi); e a perenne ricordo dell'avvenimento, istituì la festa della Trasfigurazione, da celebrarsi ogni anno il 6 di agosto.

Terminati questi riferimenti storici, il Santo Padre rileva come oggi i cattolici di quegli stessi paesi del bacino danubiano, assieme ad altri — sia di rito latino che orientale — abitanti le regioni limitrofe ad oriente ed a settentrione, lungo le coste del Mar Baltico, sono in una ben dolorosa condizione. « Ormai — scrive il Papa — come sapete per esperienza, da più di dieci anni la Chiesa di Cristo è privata — sebbene non da per tutto nello stesso modo — dei suoi diritti: le pie associazioni ed i sodalizi religiosi sono violentemente disciolti, ed i Pastori sono ostacolati nell'esercizio del loro ministero, quando non sono deportati, esiliati o messi in carcere; si è preteso addirittura soprattutto con temerario arbitrio le Diocesi di rito orientale e spingere con ogni mezzo clero e fedeli allo scisma. Sappiamo altresì che non pochi sono perseguitati per aver professato la fede con franchezza e coraggio, e per essersi valorosamente adoperati per difenderla. Ciò che maggiormente ci addolora è il sapere che le menti dei fanciulli e dei giovani vengono imbevute di false e perverse dottrine al fine di allontanarli da Dio e dai suoi santi precetti, con sommo danno per la vita presente e pericolo per la futura ».

Di fronte a questa tristissima visione, di cui già trattò in precedenti Lettere Apostoliche, il Papa mette in rilievo l'obbligo che Egli ha di ottener per il mandato che il Signore dette al Principe degli Apostoli con le parole « *Conferma i tuoi fratelli* » e pertanto, nel desiderio di promuovere e consolidare nei perseguitati i santi propositi, rinnovando l'espressione del suo affetto per essi, li esorta a sopportare, per la fedeltà e lo amore a Gesù, tanti dolori, tante tribolazioni, tanti travagli.

Il Sommo Pontefice si rivolge, in tutto, ai Cardinali Mindszenty, Stepinac e Wyszyński, rivestiti della dignità della Romana Porpora per gli insigni meriti da essi acquistati nel disimpegno dei doveri pastorali e nella difesa della libertà della Chiesa. « All'animo nostro addolorato — aggiunge Pio XII — è sempre presente quanto voi — ingiustamente allontanati dalle vostre sedi e dal vostro sacro ministero — avete sofferto e continuate a soffrire per Gesù Cristo ».

Il Papa ricorda altresì i Vescovi, che « sono esempio di fedeltà alla Sede Apostolica », i sacerdoti, i religiosi e tutti i fedeli, che, « in mezzo a tante difficoltà, si prodigano per la difesa e l'avanzamento del pacifico e pacificatore Regno di Cristo ». Vivamente sollecito del bene di essi, il Papa eleva quotidianamente le sue preghiere « a Dio Onnipotente, perché sostenga benignamente e rafforzi la vostra fede, perché lenisca le vostre pene, vi consoli con celesti carismi, guarisca le membra sofferenti o malate del Mistico Corpo di Gesù Cristo, e sedata la presente procida, faccia finalmente risplendere su di voi e su tutti la vera e serena pace, alimentata dalla verità, dalla giustizia e dalla carità ».

Dopo aver sottolineato che mai il Redentore dimentica la sua Chiesa, mai la abbandona, il Papa ricorda che « quanto maggiore è la violenza dei flutti che agitano la nave di Pietro, tanto maggiore è la vigilanza del Divin Nocchiero, anche se talvolta sembra assopito ».

Ricordata, inoltre, la grave responsabilità che incombe su ciascuno, anche dei semplici fedeli, essendo in pericolo la salvezza eterna propria, dei figlioli, del prossimo, per cui nessun sacrificio sarà eccessivo per trasmettere alle future generazioni la sacra eredità della fede, il Papa mette in guardia contro coloro che, abbattuti dalle presenti difficoltà, perdono il fervore, e, peggio ancora, giungono alla conclusione « che sia necessario mitigare la dottrina di N. S. Gesù Cristo e — così dicono — adattarla ai tempi nuovi ed alle nuove circostanze, diluendo e snaturando i principi della religione cattolica fino a raggiungere un ibrido connubio fra questa e gli errori di un falso progressismo ».

Dopo una fervida esortazione alla salvezza nella fede e a diffondere la luce di Cristo, specialmente con lo

Di solito noi preghiamo distratti: preoccupazioni, affari, amicizie, impegni si danno il turno a occupare la nostra fantasia, mentre le labbra vanno ripetendo le formule trite. Però il Signore a volte ci concede che da questo mare di nebbia, emerga all'improvviso una luce: è una parola, una frase che abbiamo ripetuto tante volte e che all'improvviso si illumina di sensi e di profondità inaspettata, ci balza davanti alla mente con un aspetto così nuovo e inatteso che ci costringe a fermarci e a concentrarci su quel punto la nostra attenzione. Così è capitato a me l'altro giorno, mentre celebravo Messa. Nessuno credo si è accorto della mia sosta, della sospensione improvvisa che ebbero le mie labbra nel recitare una formula, nota a tutti. Si trattò di pochi secondi di certamente, ma furono sufficienti per mettere in risalto due parole, ripetute tante volte e pur mai rilevate. Ero giunto al « *Pater noster* » e avevo iniziato la formula introduttoria che tutti conoscono, come al solito: ma giunto alla fine di essa, la luce si fece improvvisa sulle parole « *audemus dicere* » — osiamo dire.

Mai prima d'allora avevo fatto caso che noi « osiamo » dire il *Pater*: capite? Noi osiamo! Abbiamo il coraggio, abbiamo la possibilità di chiamare Dio con il nome di Padre! Quando mai gli uomini « osarono » rivolgere un simile appellativo alla divinità, prima che Gesù stesso ce lo insegnasse? Abbiamo stato un orgoglio, una improntitudine senza pari. Per questo la Chiesa, fin dai primissimi tempi, nella solenne liturgia della Messa fa precedere la preghiera da un'introduzione: è come dire le ragioni per le quali noi poveri uomini possiamo e osiamo rivolgerci a Dio con tanta familiarità. E notate che viene per primo il comando stesso di Gesù: « *praeceptis salutaribus moniti* » = ammoniti da un co-

LA PREGHIERA

(Domenica IX dopo Pentecoste)

mando dato a nostra salvezza, quindi non per capriccio nostro o per nostra iniziativa. Segue poi: « *et divina institutione formati* » e guidati dall'esempio divino di Cristo: su questi due fondamenti « osiamo dire ». Ma perché la Chiesa, dopo aver messo davanti a Dio i titoli per i quali anche noi lo possiamo chiamare « *padre* » aggiunge « *osiamo* », come se non fosse sicura di essere ben accolta nonostante l'ottima presentazione? Riflettendo un po' ci accorgiamo che quell'« *osiamo dire* » non riguarda le disposizioni di Dio verso noi: si riferisce piuttosto ai nostri sentimenti, al modo di pensare e di agire che dobbiamo avere noi quando apriamo le labbra per dire « *Padre nostro* ». Sì, noi uomini possiamo chiamare « *Padre* ». Iddio: ma ciò implica una tremenda condanna per noi, se non lo facciamo con le dovute disposizioni. « *Padre* » diciamo: e intanto non ci pentiamo delle bestemmie che, sia pure in un momento di collera, gli abbiamo lanciato contro. « *Padre* »: e durante tutta la giornata non ci ricordiamo mai di Lui, come se non esistesse. « *Padre* »: e nel nostro cuore salgono affetti, pensieri, desideri che avremmo rossore a manifestare anche all'amico più intimo, senza cu-

raci se questo dispiaccia o no a Colui che stiamo invocando. « *Padre* »: e il nostro cuore è gonfio di orgoglio che ci fa disprezzare « *gli altri* », che ci fa trovare i modi più subdoli per ingannarli nel commercio, nell'ufficio, per strada, nell'intimità della famiglia, nelle relazioni più sante che vengono così profanate con un'improntitudine imperdonabile! E dopo questo, con il cuore che non si preoccupa di sbarazzarsi di tanta sozzura, noi « osiamo » dire « *Padre* »! E' proprio vero che con questa parola pronunciamo la nostra condanna! Ecco perché la Chiesa ha voluto che prima di iniziare solennemente la recita del « *Pater* » nella Messa, il Sacerdote ricordasse quanto grande sia l'impegno che una tale orazione esige da noi cristiani: è necessario avere un cuore puro, un animo retto, una volontà che desidera almeno staccarsi dal peccato per poter dirsi bene. E dopo che ognuno di noi ha fatto il suo esame di coscienza e ha visto se nessun debito con il fratello gli grava l'animo, anche allora la nostra confidenza deve essere più nella misericordia di Dio che nella nostra giustizia; anche dopo non aver trovato nulla da dire nella nostra condotta, anche allora « *osiamo dire* »: mai le labbra umane saranno abbastanza pure e innocenti da poter pronunciare con perfetta serenità questa dolce parola « *Padre nostro* ». Tutte queste considerazioni mi attraversarono la mente in un lampo: ma mi accorsi che le prime parole del « *Pater* » ne dovevano aver subito l'influenza, perché il chierichetto, stupito, mi guardò con i suoi due grandi occhi innocenti, come a dire: « Si può aver paura a chiamare il Padre? ». Ma lui è ancora un bambino e non sa cosa possa essere il turbamento di uno che non è più « bambino », nel dire: « *Padre nostro* »!

GIANFRANCO NOLLI

TEMPO SACRO

22 luglio:

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE. — Colore liturgico, il verde; l'Epistola di S. Paolo (1 Cor. 10, 6-13) ci esorta a evitare i peccati e ad avere fiducia in Dio nel momento della tentazione. Il Vangelo di S. Luca (19, 41-47) ci mostra Gesù che piange sulle rovine di Gerusalemme, ostentato nel peccato.

Oggi si commemora S. MARIA MADDALENA, la grande convertita, il cui amore per Gesù ha raggiunto le vette dell'eroismo.

23 luglio:

S. APOLLINARE. — Vescovo e Patrono di Ravenna; la tradizione lo fa discendente di S. Pietro; notiamo il Vangelo della Messa (S. Luca 22, 24-30) con il chiaro invito alla umiltà, che deve distinguere coloro che reggono la Chiesa di Gesù. Era un monito ai Vescovi ravennati, che volevano sottrarsi all'ubbidienza verso il Romano Pontefice, con il pretesto che la loro città era sede del governo bizantino. Anche l'Epistola di S. Pietro (1 Petr. 5, 1-11) contiene preziosi ammonimenti sul governo della Chiesa.

25 luglio:

S. GIACOMO APOSTOLO. — Fratello di S. Giovanni, fu tra i prediletti del Divin Maestro; venne chiamato a vederne la gloria del Tabor e la dolorosa preghiera nell'Orto degli Olivi. Fu il primo degli Apostoli a subire il martirio con la decapitazione sotto Erode Agrippa I verso il 42 d. C. Il suo corpo si venera a Santiago di Compostella, in un Santuario meta di celebri pellegrinaggi specialmente nei secoli X-XV. E' il patrono della Spagna, viene anche invocato come il protettore dei farmacisti, droghieri, fabbricanti di cappelli e di calze, contro i reumatismi e per ottenere il buon tempo. In alcune parti la « Via Lattea » è detta il cammino di S. Giacomo. Il Vangelo della Messa ci ricorda un episodio della vita di S. Giacomo, quando cioè la mamma del santo e di S. Giovanni chiede per i propri figlioli i primi posti nel regno di Gesù. Il Divino Maestro promette loro soltanto la sofferenza e la croce (Matt. 20, 20-23).

26 luglio:

S. ANNA. — E' la mamma della Madonna, patrona delle madri cristiane, che le consacra il martedì di ogni settimana e l'invoca mentre aspettano la loro creatura. La pia pratica dei nove martedì in onore di S. Anna è stata arricchita dell'indulgenza plenaria. E' anche la patrona dei minatori, dei naviganti e delle ricamatrici. Il suo nome ci è stato trasmesso dal Vangelo — apocrifo — di S. Giovanni, che è l'eco della tradizione cristiana. La Messa è propria, la Epistola (Prov. 31, 10-31) fa l'elogio della saggia donna di casa; il Vangelo di S. Matteo (13, 44-52) ci riferisce le due parabole del tesoro nascosto nel campo e della rete ricca di buoni pesci.

28 luglio:

QUINTO SABATO IN ONORE DELLA MADONNA DEL ROSARIO. — Si medita il quinto mistero gaudioso: lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù nel tempio.

esempio di una vita cristiana perseverante, « come un tempo le mirabili schiere cristiane sotto l'infuriare della persecuzione », il Sommo Pontefice rinnova ai perseguitati l'invito a pregare, con la stessa fiducia nel divino soccorso dei loro antenati di cinque secoli fa.

« Desideriamo ancora — aggiunge

Pio XII — che alle vostre preci non soltanto precorrano spontanee e ferme le nostre, ma si uniscano altresì quelle che da per tutto i fedeli di ogni ceto, prendendo viva parte alle vostre pene, concordi innalzano al Cielo ».

Abiate per certo che l'intera famiglia cristiana ammira reverente quanto voi da tempo soffrite nel silenzio, nelle tribolazioni, nelle angustie, ed implora il soccorso di Dio misericordioso affinché non soccomiate ai duri colpi dell'empietà o agli

insidiosi inganni dell'errore, ma, al contrario, con la fortezza dei Martiri riate pubblica testimonianza della vostra fede, e perché gli stessi perseguitatori — ai quali pure si estende il mandato della carità cristiana — ottengano il perdono da Colui che, pronto all'abbraccio, aspetta con amore il ritorno di tutti i figli prodi ».

Con questa speranza, il Papa imparte a tutti e singoli l'Apostolica Benedizione. *

La « Rosa d'Oro » alla Granduchessa del Lussemburgo

Il Papa ha conferito alla Granduchessa Carlotta del Lussemburgo la distinzione della « Rosa d'Oro ».



Il Santo Padre benedice il popolo di Castel Gandolfo. Al suo fianco: Sua Em.za il Cardinale Canali e Sua Ecc.za Mons. Principi

Nella mattina di domenica 8, Pio XII, presenti l'Eelemosiniere segreto, Mons. Venini; il Sacrista, Mons. Van Lierde; il Maestro di Camera, Mons. Calliori, e il Prefetto delle Cerimonie, Mons. Dante, ha proceduto, nella cappella dell'appartamento privato, alla benedizione della « Rosa », che è un cespo aureo di rose, il cui fiore centrale reca al centro, in una piccola coppa, balsamo e muschio.

La « Rosa d'Oro » è un dono simbolico che il Sommo Pontefice invia a chiese, o a città o a regine. Nel passato, tale dono veniva inviato anche a principi e sovrani: così, per esempio, Gregorio XIII la assegnò, nel 1576, a uno dei vincitori di Lepanto, Giovanni d'Austria.

Fra le chiese che hanno avuto la « Rosa d'Oro » sono da ricordare, fra le altre, le basiliche romane di San Giovanni in Laterano, San Pietro e Santa Maria Maggiore; i santuari di Lourdes e di Loreto, Santa Maria del Fiore di Firenze, San Domenico di Perugia, ecc.

Nel 1953, Pio XII inviò la Rosa d'Oro alla Chiesa Cattedrale di Goa, dove riposa la spoglia mortale di San Francesco Saverio, nella ricorrenza del IV centenario della morte del grande Apostolo.

Fra le città insignite della distinzione, si annoverano Venezia, che la ebbe più volte, Bologna, Siena, Savona e Lucca.

La tradizione del conferimento della Rosa d'Oro, interrotta durante i pontificati di San Pio X e di Benedetto XV, fu ripresa da Pio XI, il quale assegnò la distinzione alla regina Vittoria Eugenia di Spagna nel 1923; a Elisabetta del Belgio, nel 1925, e a Elena di Savoia nel 1937.

Non è dato di stabilire con certezza l'origine della Rosa d'Oro; comunque il più antico ricordo, storicamente accertato, della concessione di essa da parte di un Papa, risale al 1096, quando Urbano II, di passaggio per Angers, durante la predicazione della prima Crociata, ne fece dono a Fulcone di Angiò.

Della consegna del dono del Papa sono incaricati i « Latori della Rosa d'Oro » — attualmente i principi Enrico Barberini e Luigi Lancellotti — i quali fanno parte della Famiglia Pontificia.

La traslazione delle spoglie del G. M. dell'Ordine di Malta Zacosta

In seguito ai lavori di riordinamento delle Grotte Vaticane, eseguiti in questi ultimi anni, è stata traslata da San Pietro alla chiesa del Gran Priorato dell'Ordine di Malta, sull'Aventino, lurna contenente le spoglie del Gran Maestro dell'Ordine stesso, Pietro Raimondo Zacosta.

Zacosta, già Priore di Catalogna, fu eletto Gran Maestro nel '41 e morì a Roma nel 1467, mentre si accingeva a rientrare a Rodi. Fu sepolto in San Pietro per volere di Paolo II.

SANDRO CARLETTI

SPORT

Incertezza dopo Silverstone

La rivelazione della presente annata automobilistica, l'inglese Peter Collins, aveva fatto temere alla vigilia del Gran Premio d'Inghilterra — disputatosi sabato 14 sul circuito di Silverstone — che si ripetesse per il campionato mondiale automobilistico, categoria corsa, la situazione che, a parecchie giornate dalla fine, era venuta a crearsi nel campionato italiano di calcio serie A, con la « Fiorentina » già di fatto detentrice del titolo. Si pensava, alla vigilia appunto della quinta prova di campionato, che un successo a Silverstone — successo tanto più prevedibile in quanto la gara si disputava nella terra natia del giovane asso — avrebbe permesso a Collins di consolidarsi in maniera tale in testa alla classifica da far considerare praticamente assegnato il titolo.

Ma il ritorno di Fangio alla vittoria nel Gran Premio d'Inghilterra, pur lasciando a Collins la soddisfazione di guidare la classifica generale (il pilota inglese, si è classificato secondo, concludendo, però la corsa al volante della vettura di De Portago), permette di considerare tuttora apertissima la lotta per il campionato, contando Fangio un totale di 21 punti, contro i 22 di Collins.

Per la conclusione della serie, mancano ancora due prove: il Gran Premio di Germania, in calendario per il 5 agosto, e il Gran Premio d'Italia, che si disputerà a Monza il 2 settembre — in queste due prove, data la ridottissima distanza che separa i due campioni, è possibile un mutamento di posizioni. Si avrà, dunque, una lotta in famiglia, difendendo sia Collins che Fangio i colori della « Ferrari », la quale, nel corso del campionato 1956 ha vinto quattro delle cinque prove finora disputate, cioè, il Gran Premio Argentina, il Gran Premio del Belgio, il Gran Premio di Francia e il Gran Premio di Inghilterra; il successo della restante prova, cioè il Gran Premio di Monaco, è toccato alla « Maserati », con l'inglese Stirling Moss.

Lotta in famiglia, in ogni caso che non esclude una potenziale minaccia da parte dei piloti della diretta e, in pratica, unica rivale della « Ferrari », la « Maserati ». La casa del « Tridente » non sempre è stata assistita quest'anno dalla fortuna, e meno che mai a Silverstone, dove fondatamente poteva sperare in una affermazione di Moss (il quale l'hanno scorsa si aggiudicò questo Gran Premio al volante della « Mercedes »); ma, prima un incidente verificatosi negli stabilimenti di Modena, che ha messo fuori uso due vetture che avrebbero dovuto partecipare alla quinta di campionato, poi, durante la corsa, altri contrattimenti di natura tecnica, hanno tolto di gara sia Moss che Roy Salvadori quando lo uno e l'altro guidavano il carosello, rispettivamente, in prima e in seconda posizione.

Se si tiene conto dell'efficienza dimostrata dalle « Ferrari » e, della classe di Fangio e Collins, e del punteggio che contano i due, non è agevole prevedere una tale rimonta della « Maserati » da poter togliere alla rivale quel titolo per il quale appare la più qualificata; battuta a Silverstone, la « Maserati » non può contare neppure su una possibilità teorica anche se il valoroso pilota francese Behra, grazie agli ottimi piazzamenti conquistati (e anche al minore punteggio realizzato da Fangio in Argentina, per aver ottenuto la vittoria sostituendo la propria vettura con quella di un altro ferrista) si trova a quota 18, cioè appena a 3 punti da Fangio e a 4 da Collins (Moss, a sua volta, dispone di 13 punti). Per colmare lo svantaggio, peraltro, Behra non solo dovrebbe vincere tutte e due le rimanenti prove, ma Fangio e Collins non dovrebbero ottenere nelle stesse neppure un piazzamento, il che non appare prevedibile in alcun modo.

Dunque, l'incertezza che si registra nel Campionato riguarda unicamente i piloti e si restringe all'asso inglese e a quello argentino.

Per i piloti italiani, purtroppo, non v'è alcuna speranza, perché il primo di essi in classifica è Castellotti, che ha solo 9 punti, troppo lontano, quindi, per poter minacciare quelli che occupano le posizioni avanzate.

Come abbiamo osservato altre volte, la situazione dello sport automobilistico italiano è oggi precisamente l'opposto di quella che si ebbe in alcuni periodi degli anni che hanno preceduto l'ultima guerra, periodi in cui i Costantini, i Maggi, i Nuvolari, i Varzi, i Fagioli portavano alla vittoria le francesi « Bugatti » o le tedesche « Mercedes » e « Auto Union ».

Migliore, ma non molto, è la situazione in campo motociclistico, dove, pur dovendo le Case italiane ricorrere largamente all'apporto di piloti esteri, i nostri sono degnamente rappresentati. Dicendo i « nostri » non siamo stati proprio esatti, perché nella classifica del campionato motociclistico del mondo figura, nelle posizioni di testa, il nome di un solo centauro italiano, Ubbiali, ma

questo, in compenso, è già, in pratica, campione del mondo — con la « M.V. » — in due categorie: la 125 e la 250. Ubbiali può considerarsi detentore dei due titoli perché il suo vantaggio è tale che non si deve chi potrebbe raggiungerlo: l'asso italiano, a 4° al momento è primo in tutte e due le citate categorie, con 24 punti, seguito, nell'una e nell'altra — rispettivamente con 9 e 12 punti — dal compagno di squadra Taveri.

Il Campionato — dopo il « Tourist Trophy », il « Gran Premio d'Olanda » e il « Gran Premio del Belgio » — è ora a mezza strada: dovranno disputarsi, infatti, le tre seguenti prove: il « Gran Premio di Germania », che si correrà domenica prossima 22 luglio, e quelli dell'Ulster e d'Italia, in calendario, rispettivamente, per il 9 agosto e per il 9 settembre, ed è molto difficile che ci sia qualcuno capace di ripetere la serie di vittorie di Ubbiali senza, per giunta, che questo si classifichi in maniera da non aggiungere altri punti a quelli che già detiene.

Per le altre categorie, nella 350 il

titolo può essere considerato ancora in discussione fra Surtees (« M.V. »), che ha 14 punti e Kavanagh (« Guzzi »), che ne ha 10; parimenti 10 punti contano Sandford e Hobl con la tedesca « B.M.V. », ma non ci sembra facile per quest'ultima averla vinta sia sulla « M.V. » che sulla « Guzzi ».

Nella 500, infine, lo stesso Surtees, ancora con l'annipresente « M.V. », si trova a quota 24, seguito da Zeller (« B.M.V. »), con 15 punti; in questa categoria c'è da attendersi una decisiva offensiva da parte della « Gilera », la quale non ha disputato — a causa della nota squalifica di Duke — né il « Tourist Trophy » né il « Gran Premio d'Olanda »; al « Gran Premio del Belgio », in ogni caso, il primo confronto diretto dell'anno fra « M.V. » e « Gilera » si è risolto a favore della prima, e pur non sotovolando le possibilità dei prodotti della Casa di Arcore, nè le qualità eccelso di Duke, l'impresa di raggiungere Surtees ha qualche cosa di sovrumanico.

Sempre nelle 500, non si deve dimenticare la « Guzzi » 8 cilindri, macchina potentissima, ma che fino a oggi non è stato possibile mettere definitivamente a punto; riteniamo, però che il bolide della Casa di Mandello, per le ragioni accennate a proposito della « Gilera », non possa aspirare al successo finale in questo Campionato; potrà, viceversa, rappresentare l'elemento di punta in quello del prossimo anno, anche se non si può escludere una qualche sua affermazione in una delle restanti prove.

CESARE CARLETTI



Raimondo d'Inzeo ha conquistato ad Aquisgrana il titolo di campione del mondo di equitazione, precedendo, dopo accanita lotta, lo spagnolo Goyaaga e il tedesco Thildemann. Nella foto: Il vincitore riceve le congratulazioni del principe Bernardo d'Olanda, presidente della federazione internazionale.



Una fase drammatica della tappa Bayonne-Pau, prima dei Pireni, nella quale gli italiani si sono finalmente affermati con De Filippis che ha battuto in volata un folto gruppo comprendente quasi tutti gli assi.



Seimila « Piccoli cantori della Croce di legno » si sono riuniti a Parigi per il VI Congresso Internazionale. Nel Palazzo dello Sport è stata celebrata una Santa Messa durante la quale, in una armoniosa unità, i ragazzi, appartenenti a 53 Nazioni, hanno cantato suggestivi cori.

CINEMA

CASA DA GIOCO (statunitense)

INTERPRETI: Anne Baxter, Rock Hudson - REGIA: Jerry Hopper

Una ballerina, fondamentalmente di buoni sentimenti, comproprietaria di una casa da gioco, e innamorata di un suo banchiere, cerca di avere una vita di donna onesta e normale, in questo ostacolata dalla gelosia di una rivale. Riuscirà, tuttavia, a raggiungere il suo sogno attraverso dolorose vicende che mettono in luce il contenuto umano della vicenda e della protagonista. Bravi gli interpreti.

C.C.C. - L'amore sincero della protagonista per i bambini e per l'uomo, che ricambia il suo affetto, supera ogni ostacolo: la vicenda si conclude positivamente. La relazione irregolare tra i due protagonisti, sanata solo alla fine, il primo matrimonio del banchiere, cui è estraneo ogni sincero affetto, sono elementi che impongono riserve. Per adulti di piena maturità morale.

un giovane agente teatrale, centro di attenzione di ben quattro ragazze delle quali riuscirà a sposare quella amata, è uno spunto non proprio originale, ma così garbatamente svolto che riesce a divertire, forse per la presenza di Frank Sinatra.

C.C.C. - La vicenda è condotta in forma spregiudicata; in alcune scene si notano atteggiamenti censurabili, il dialogo è alle volte alquanto scabroso. A questi elementi negativi si contrappone, però, la fondamentale onestà dei personaggi. Il protagonista cambia vita sposando la donna da lui amata; un'altra respinge lo amore di un uomo sposato e lo induce a tornare a sua moglie e ai suoi figli. Gli elementi negativi suaccennati impongono, tuttavia, ampie riserve: la visione è ammessa soltanto per adulti di piena maturità morale.

DIANA LA CORTIGIANA (statunitense)

INTERPRETI: Lana Turner, Pedro Armendariz, Marisa Pavan - REGIA: David Miller

Perché rifarsi ad una verità storica per tessere un racconto arbitrario? Diana la cortigiana, offre qui lo spunto per parlare approssimativamente della Francia di Francesco I e di Enrico II, su una falsariga del Dumas egli ingredienti all'ordine del giorno del menù hollywoodiano di cappa e spada. Il « pasticcio » pseudostorico avrebbe quindi valore solo se si faccia astrazione dalla storia. « Le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori... » nonché i veleni di una diabolica Caterina de' Medici — non riabilitata — passano sullo schermo con fastosa messa in scena, e realizzazione tecnica in forza.

C.C.C. - La vicenda presenta situazioni scabrose, che uniscono a scene impressionanti, come la tortura dell'avvelenatore del Delfino e il suicidio di Gondi, rendono necessarie riserve. Per adulti di piena maturità morale.

A. ATTILI

NEL MONDO DEL CINEMA

Nella seduta inaugurale del Congresso l'on. Brusasca, Sottosegretario allo Spettacolo, accennando alla nuova legge sulle cinematografie, ha detto che il Governo ne attende dal Parlamento l'approvazione come prova di un interesse e di un impegno responsabilmente affrontati dal legislatore. Tra i punti più interessanti della nuova legge, sono soprattutto la disciplina e l'incoraggiamento alla produzione del film per la gioventù. L'on. Brusasca ha infine esaminato il problema del progressivo allontanamento del pubblico dalle sale cinematografiche, causato, a suo avviso, dalla affermarsi della TV e dalla sempre crescente popolarità della piccola motorizzazione, dichiarando che ciò giustifica la preoccupazione del Governo di favorire il piccolo esercizio cinematografico al fine di aiutarne le sorti, oggi in pericolo.

Il Sottosegretario ha concluso con un accenno alla censura, affermando che il Governo non vuole limitare né soffocare la libertà di espressione dell'artista, ma vuole che tale libertà sia consapevole delle esigenze e delle responsabilità d'ordine sociale, civile, morale, nel rispetto della lettera e dello spirito della Costituzione.

L'accordo per la creazione di un istituto di film educativo nel Messico, è stato sottoscritto fra l'UNESCO e quel Governo. L'UNESCO ha comunicato che « l'Istituto del Film Educativo per l'America Latina » è una organizzazione che non ha scopi di lucro, ma è preposta al servizio sociale e non entrerà in concorrenza con l'industria. L'Istituto avrà unicamente alla evoluzione educativa generale dell'America Latina e contribuirà a migliorare gli scambi culturali.

Danny Kay, l'attore comico americano che sta attuando il suo viaggio intorno al mondo per l'UNICEF, realizzerà un film in Portogallo, sul tema della protezione per la infanzia ad opera delle Nazioni Unite. Un tema simile verrà svolto in Francia sotto il titolo « Bonjour Jeunesse » prodotto dalla Film Monopole, per la regia di Maurice Cam. La piccola protagonista del film sarà Ded Rysel.

MERIDIANO DI ROMA

Nel commentare i risultati elettorali del 27-28 maggio 1956, mettemmo in evidenza quale fosse il senso politico della consultazione. Si manifestava, nell'elettorato, la tendenza evidente ad abbandonare le posizioni estremistiche per convergere su quelle del centro. Il governo Segni, in tal modo usciva rafforzato dalla consultazione ed erano gli stessi elettori a smentire il luogo comune dei retori della pubblicità politica italiana circa l'immobilismo della coalizione quadripartita.

Non nascondemmo, però, che se la situazione appariva chiara sotto un aspetto politico generale, il discorso da fare era diverso per ciò che riguardava lo sfogo logico e naturale di un'elezione amministrativa; e cioè per la formazione delle giunte comunali nelle località con popolazione superiore ai diecimila abitanti. La nuova legge elettorale fondata sulla proporzionale pura, aveva reso difficile in molti casi la formazione di maggioranze omogenee, ma poiché amministrare si doveva, bisognava cercare una via d'uscita.

Tali sono le premesse delle cosiddette « giunte difficili ». Specialmente in alcune grandi città — come Roma, Milano, Venezia, Genova, Firenze ecc. —, bisognava che ai voti del centro si sommassero altri voti o di sinistra o di destra; o che si formassero giunte di minoranza tenute in piedi, più che da forza propria, dal contrasto delle estreme e dal timore di un commissario prefettizio.

Si è proceduto e si sta procedendo secondo questa direttiva; ma la tendenza che si manifesta soprattutto all'estrema sinistra è quella di puntare su queste situazioni locali per eludere e neutralizzare l'indicazione politica generale del 27-28 maggio, per « dislocare », come si dice, la maggioranza governativa e costringere i partiti che la costituiscono, in particolar modo la Democrazia Cristiana, ad « aprirsi » o a destra o a sinistra.

Che le estreme sinistre tentino la manovra è del tutto naturale. I comunisti, moralmente battuti, cercano ad ogni costo di riprendere quel che hanno perduto seminando la discordia tra i loro avversari. Che facciano altrettanto i socialfusionisti del deputato Nenni è nell'ordine delle cose. Da alcune settimane a questa parte, il Segretario del PSI e i suoi amici cercano di farsi perdonare la sostanziale identità tra le loro posizioni e quelle del comunismo rendendo pubbliche le platoniche perplessità sulla condanna del « personalismo » staliniano e sul « corso nuovo » sovietico.

Una tale politica, com'è evidente se non agli specialisti e agli uomini della strada che sono guidati dal buon senso, presuppone una distinzione a tutta prova. Nel momento in cui il comunismo sta rivelando in modo clamoroso la sua incapacità ad attrarre le masse lavoratrici, quando il « nuovo corso » sovietico altro non è che il tentativo di ottenere alla dittatura del proletariato quel consenso spontaneo che finora mancò e fu sostituito dalla oppressione violenta, vi sono in Italia e in altri Paesi d'Europa individui i quali si ostinano a credere e a far credere che, ad onta dei carri armati e delle cannonate di Poznan, il comunismo sia il « partito della classe operaia » e che fuori di esso non vi sia salvezza per le « classi lavoratrici ».

Tentativi del genere, come dicevamo, sono comprensibili se non spiegabili nelle estreme

EQUIVOCI DA DISSIPARE

sinistre. Non si capiscono invece in altri settori della maggioranza governativa. Nei giorni scorsi, si è manifestata qualche perplessità nella « sinistra » socialdemocratica e l'episodio saliente di questi atteggiamenti si è manifestato nell'elezione del sindaco di Milano, avvenuta con voti socialdemocratici, socialisti e comunisti. Non si sa ancora quale soluzione possa avere il caso milanese; allo stato delle cose, dopo spiegazioni ad « alto livello » delle

segreterie dei partiti governativi, si può dire ch'esso non dovrebbe avere conseguenze politiche generali, come, in un primo momento, si temeva o si sperava. Si direbbe che la sinistra socialdemocratica, affascinata dalla idea di « unificare » la classe operaia camminando per le vie della « unificazione socialista », non si renda conto della realtà. Gli altri, i comunisti e i socialisti nenniani, non si muovono e si arroccano sulle loro posizioni con grande

I PAPI COME MEDIATORI

Al V Convegno per la pace e la civiltà cristiana, a Firenze, vari oratori hanno ricordato la funzione mediatrice, di conciliazione e riconciliazione, esercitata dalla Chiesa Cattolica, nei secoli, per mezzo dei Pontifici, dei Legati, dei Santi. Si sono ricordate le tregue di Dio e gli interventi di un santo Francesco, di una santa Caterina, ecc., per rimettere pace tra fazioni, famiglie, comuni, Stati... Cioè, si è fatto vedere essere la Chiesa, Cristo continuato, sia l'« artefice di pace » in un mondo di guerra.

La cosa era degna di rilievo, per mostrare come il sano e vero pacifismo sia tradizione gloriosa e positiva della Chiesa. Non per nulla, nei giorni scorsi s'è tenuto a Monte Berico il II Congresso della sezione italiana della « Pax Christi ».

Su « The Catholic Times » erano ricordati alcuni episodi di intervento conciliatore del Papa, per prevenire guerre e ristabilire la pace.

Nei 1216-1227, Onorio III intervenne tra Luigi VIII, Re di Francia, ed Enrico III Re di Inghilterra.

Nel 1316-1334, Papa Giovanni XXII agì da pacificatore tra Edoardo il d'Inghilterra e Roberto di Scozia.

Nel 1342-1352, Clemente VI intervenne nelle contese tra Edoardo III d'Inghilterra e Filippo VI di Francia.

Nel 1434-1462, Innocenzo VIII mise pace tra le case dinastiche che si disputavano il trono inglese.

E così via via sino a Leone XIII, che agì da arbitro e sine a Benedetto XV che intervenne, tra il 1914 e il 1922, in mezzo ai contendenti per ottenere lo scambio dei prigionieri e degli internati.

E tutti sanno l'opera del « Pater Angelicus ».

SAN FILIPPO IN INGHILTERRA

Quando Newman volle « cana-

lizzare » le energie cattoliche scaturite dal Movimento di Oxford, pensò di chiedere consiglio al Papa, che era Pio IX. E il Papa gli consigliò di fondare in Inghilterra un Oratorio di san Filippo Neri.

Ricordando la cosa, in una predica, l'illustre Mons. R. A.

MOTIVI

Knox, commentava che il consiglio non poteva essere subito capito dagli inglesi di un secolo fa; ma che esso era il più saggio per raggiungere lo scopo, che era di ravvivare la vita cattolica in un paese anglicano.

Cioè, per il fatto che san Filippo era l'uomo delle libere inspirazioni, per cui non ebbe a formulare teorie o piani d'azione. Si temeva che, morto lui, la sua fondazione dovesse finire, tanto la sua opera pareva tipicamente ed esclusivamente personale. « E invece non finì; anzi si diffuse... Di tutti gli istituti religiosi, io non ne conosco alcuno, il quale possieda uno spirito così inconfondibile e una tradizione così vivace. Una regola deve essere interpretata; una tradizione deve essere custodita, o perire ».

E quali i motivi della sua floritura in Inghilterra? Monsignor Knox pensa che essi vadano ricercati in quello che è il centro della pietà e dell'attività filippina: nell'amore delle anime. Che san Filippo non amò gli uomini solamente, amò le loro anime principalmente, cercando « con una fiera, soprannaturale gelosia » l'immagine di Cristo in ciascuno di loro.

I Filippini — ha proseguito il predicatore — ai pari del loro Padre, sono tuttora e sempre del « prigionieri » di questo

dispendio di parole che non mutano la sostanza e, fatti e anzi la confermano. In queste condizioni l'unificazione socialista non sarebbe una convergenza, ma uno spostamento dalle posizioni democratiche a quelle totalitarie compiuto proprio quando i lavoratori cominciano a dar segno di volerle abbandonare; e in certi casi — « democrazie popolari » — l'esodo sarebbe pressoché totale se, ai fini pratici, la dittatura del partito sul proletariato non equivalesse alla dittatura personale su proletariato nel nome del partito.

Nessuno ricorda un fatto significativo: ci fu un tempo, che non è poi molto remoto, in cui i comunisti furono una minoranza della classe lavoratrice e fu proprio per questo che si chiamarono bolscevici cioè minoritari in opposizione alla maggioranza dei menzhevik. Il bolscevismo divenne maggioranza dopo la rivoluzione in Russia mano a mano che il potere dei Sovieti andò consolidandosi nel modo che tutti sanno.

Oggi molti indizi lasciano credere che possa manifestarsi il fenomeno inverso: comunisti e socialisti nenniani tentano di correre ai ripari contromanovando nel piano politico e in quello sindacale: i sindacalisti democratici — sia detto per inciso — farebbero bene ad osservare da vicino quel che stanno facendo in questi giorni i dirigenti comunisti della CGIL.

Si direbbe che in molti, non comunisti o anticomunisti, viva un curioso rispetto umano: si hanno paura di credere di affermare che il comunismo non è il « partito dei lavoratori », ma lo strumento di un capitalismo di Stato deficitario che non riesce a far quadrare i suoi bilanci neppure con la tirannide.

Non è strano, in una simile cornice, che i socialcomunisti riprendano con maggiore intensità il consueto tentativo di seminare discordie oltre che tra i socialdemocratici anche tra i democristiani. La stagione estiva ormai inoltrata, le vacanze parlamentari imminenti, nonché l'approssimarsi dei congressi autunnali dei partiti politici sono propizi alle solite discussioni sulle « tendenze » e « correnti » della D.C., sulla « destra », sulla « sinistra » del partito di maggioranza relativa.

E d'altra parte di che cosa dovrebbero parlare durante la « morta stagione » tanti colleghi anche eminenti che hanno il pesante dovere di scrivere ogni giorno una nota politica perché così vogliono la consuetudine e i direttori?

In un partito democratico — e la D.C. è un partito democratico — i dissensi in materia di tecnica politica sono legittimi e forse utili perché contenuti nei limiti dell'onestà e della lealtà come avviene in questo caso. Ma è bene far intendere a chi guarda le cose dal di fuori manovrando per disgregare, che nella presente situazione italiana l'unità e la compattezza della D.C. sono più forti che mai e debbono esserlo sempre di più per altissime ragioni morali e politiche. Alla luce di questa elementare fondamentale realtà, le acorrenti convergeranno, nella fedeltà all'ispirazione cristiana cui si richiama il programma comune a tutto il partito, la formulazione tecnica valida sotto gli aspetti politico, economico e sociale. Senza bisogno di chiedere in prestito agli avversari di sinistra come di destra, concetti teorici che la realtà crudelmente respinge.

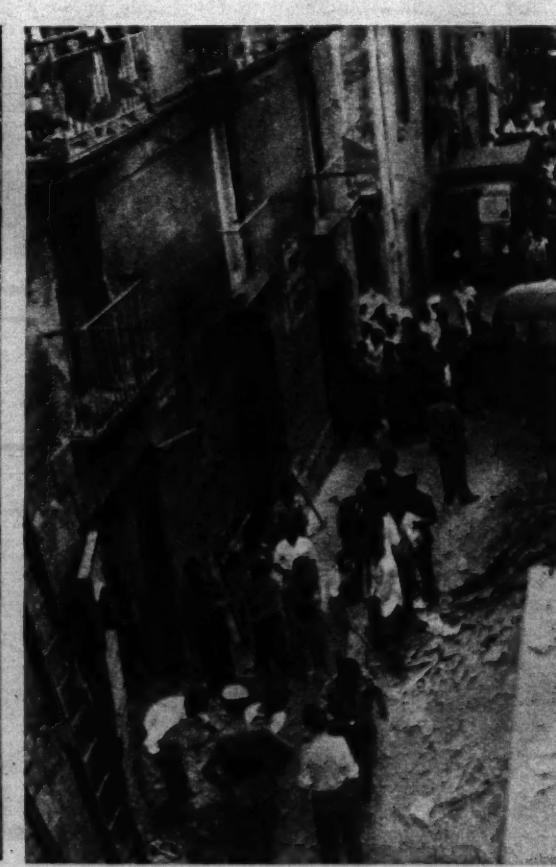
FEDERICO ALESSANDRINI



Alla stazione Vittoria di Londra sono giunti 25 ragazzi italiani di Modena, guidati da Don Mario Rocchi che resteranno ospiti di famiglie inglesi.



La Festa della Montagna ha richiamato a Monticchio, nella Lucania, una grande folla che ha partecipato alla Santa Messa ed ha seguito nel suo significativo discorso, il Ministro Colombo. Sono state poste prime pietre di edifici.



Nel quartiere più popolato di Napoli, a Chiaia, un palazzo è crollato travolgendole molte famiglie. Purtroppo le vittime del disastro sono state dieci.

L' OSSERVATORE della DOMENICA



Il Segretario al Dipartimento di Stato americano ha illustrato alla Nazione in un discorso trasmesso per radio e per televisione la politica estera degli Stati Uniti. Anche dopo gli sconcertanti risultati della Conferenza tenuta dai Ministri degli Esteri delle grandi Potenze lo scorso autunno a Ginevra, gli Stati Uniti non si sono scoraggiati e continuano a ricercare i mezzi per consolidare la pace. Ma Mosca non deve affermare una identica volontà di distensione soltanto con le parole: queste debbono essere documentate con i fatti e tra i fatti, quello della restituzione alla libertà dei popoli che essa ha sottoposto alla dura tirannia del regime comunista.

Eisenhower ha accettato di riproporre la propria candidatura alle elezioni presidenziali che si svolgeranno negli Stati Uniti il 6 novembre prossimo. La campagna elettorale è già in atto e tutti sono impegnati a sostenere il candidato prescelto, anche i bambini, schierati dalla parte del Presidente che sceglieranno il loro babbo e la loro mamma. I due della foto parteggiano per « Ike » e lo scrivono a lettere cubitali.



L'Assemblea Nazionale francese ha affrontato la costituzione della Comunità europea per l'energia atomica (Euratom) da realizzarsi tra i paesi della C.E.C.A. L'Assemblea doveva pronunciarsi con il suo voto sull'atteggiamento favorevole preso a tale proposito dal Governo Mollet. Contrariamente a quanto in un primo tempo si era temuto, questa politica è stata approvata.



In Algeria la guerriglia continua. Le truppe regolari francesi si prodigano nel tentativo di ristabilire l'ordine e moltiplicano le operazioni di rastrellamento delle zone sospette. La morte può essere sempre in agguato dietro i cespugli delle lande deserte, sotto il sole infuocato tra gli abbandonati villaggi.



Due gesuiti americani: P. J. Clifford e P. L. Phillips sono stati scarcerati dai comunisti cinesi dopo tre anni di dura prigione. Il loro racconto è tremendamente drammatico per quanto nei loro cuori ci sia la gioia della riconquistata libertà dopo le inaudite sofferenze sopportate per il trionfo della Chiesa.



I fatti di Poznan hanno commosso le numerose colonie di polacchi residenti all'estero che hanno organizzato dimostrazioni di solidarietà con i loro fratelli oppressi dal giogo comunista chiedendo ai liberi Governi che qualche cosa sia fatta per alleggerire la loro tragica sorte. A New York la polizia è dovuta intervenire, per controllare le manifestazioni ed impedire atti inconsulti.